Raymond
A. Moody jr.

Nuove ipotesi su

La vita oltre la vita

Traduzione di
Anna Luisa Zazo

Arnoldo
Mondadori
Editore

VISIT…

© *Copyright 1977 by Raymond A. Moody jr.*
© *1978 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*
Titolo dell'opera originale
Reflections on Life After Life
3 edizioni Arcobaleno
1 edizione Ingrandimenti marzo 1982
1 edizione Oscar Mondadori
I edizione Oscar Arcana giugno 1984
IV ristampa Oscar Arcana giugno 1989

Nuove ipotesi su

La vita oltre la vita

Con affetto a Elizabeth,
che ci ha aiutato a scorgere la via,
e a Vi, Andy e Dannion,
tre di coloro che sono tornati.

« Hanno Mosè e i Profeti » rispose Abramo; « che li ascoltino! » E l'altro: « No, Padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro si ravvederanno! ». Ma Abramo gli replicò: « Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non si lasceranno convincere neppure da uno che sia risorto dai morti! ».
Vangelo di Luca, XVI, 29-31

E non è dunque strano che tra quanti
prima di noi varcarono la soglia delle tenebre,
non uno sia tornato a raccontarci la strada
che noi tutti dovremo, per conoscerla, percorrere?
Omar Khayyam, *Rubaiyat*

Introduzione

Questo libro, scritto perché venisse letto insieme al mio testo precedente, *La vita oltre la vita*, lo continua e aggiunge nuovi elementi a alcuni dei concetti e delle scoperte che là venivano esposti.

Dopo la pubblicazione de *La vita oltre la vita* mi è stato possibile parlare con molte altre persone che avevano avuto esperienze di pre-morte; a dire il vero, mi accade di scoprire nuovi casi con tanta rapidità che non riesco più a tener conto del numero esatto. Ancora una volta, come già per il mio libro precedente, si tratta tanto di persone dichiarate clinicamente morte quanto di altre che si sono trovate in imminente pericolo di morte a causa di un incidente o di una malattia. Nel nuovo abbondante materiale da me raccolto, i quindici elementi comuni che ho esposto in *La vita oltre la vita* sono sempre presenti. Mi è accaduto tuttavia di imbattermi in nuove e inconsuete esperienze che sembra debbano accrescere l'elenco degli elementi.

Per anni mi sono chiesto come mai, se davvero quelle esperienze erano diffuse come io avevo scoperto, nessun altro ne avesse raccolto le testimonianze. Te-

mevo che quando avessi reso pubbliche le mie ricerche qualcuno avrebbe potuto pensare si trattasse di una mia invenzione. Pensai anche che forse il fenomeno non era in realtà diffuso, e che io, per una strana concatenazione di coincidenze, fossi venuto a conoscenza dei soli casi esistenti, dei soli che mai sarebbero esistiti. Il pensiero mi spaventava poiché, scrivendo *La vita oltre la vita,* contavo sulla possibilità che il fenomeno si ripetesse e che ogni ricercatore attento e non prevenuto potesse trovare egli stesso un vasto numero di casi.

I più recenti sviluppi hanno placato molte mie ansie. Ho scoperto che altri medici – fra questi, in modo particolare, Elisabeth Kubler-Ross – avevano compiuto una ricerca analoga e raggiunto analoghi risultati. Quando le vennero inviate le bozze del mio libro la dottoressa Kubler-Ross fece sapere al mio editore che lei stessa avrebbe potuto scrivere, basandosi sui risultati delle sue ricerche, un libro identico al mio. Afferma di avere ora centinaia di testimonianze e sta preparando un'opera di vasta portata sull'argomento. Molti dottori e molti ministri del culto mi hanno pure riferito di essersi imbattuti da tempo in casi isolati del fenomeno e di essere convinti potesse trattarsi di un fenomeno diffuso.

Negli anni passati, quando tenevo conferenze sull'argomento, chi aveva conosciuto esperienze di pre-morte veniva a parlarmene soltanto al termine della conferenza, e in privato. Ma nei mesi più recenti ho notato che vi era una maggior disponibilità a parlare e a parlare in pubblico. Alcuni, senza che io li sollecitassi a farlo, hanno riferito pubblicamente le loro esperienze nel corso della discussione che segue le mie confe-

renze. In tal modo, molti hanno potuto sentire testimonianze di prima mano da chi era stato vicino alla morte e hanno potuto avvertire il calore e la sincerità che io avevo avvertito in quelle testimonianze.

Posso dunque affermare ora, con fiducia, che il fenomeno – quale che sia il suo significato ultimo – è davvero un fenomeno diffuso. Al punto che tra non molto, ne sono pienamente convinto, non ci si chiederà se tale fenomeno esista ma che significato gli si debba dare. Uno degli scopi de *La vita oltre la vita* era appunto cominciare a parlare del fenomeno e ipotizzare che altri, se desideravano studiarlo, avrebbero potuto trovare nuove testimonianze. A quanto sembra, sono in molti a nutrire tale desiderio.

Comincerò dunque questo nuovo volume riportando l'esempio teoricamente completo di un'esperienza di pre-morte che avevo delineato nel mio testo precedente. Contiene tutti gli elementi comuni dell'esperienza-tipo.

Un uomo sta morendo e, nel momento in cui ha raggiunto l'acme della sofferenza fisica, sente dalle parole del dottore di essere clinicamente morto. Avverte allora un rumore sgradevole, come un tintinnio o un ronzio e contemporaneamente sente di muoversi con estrema rapidità lungo una galleria buia. Giunto al termine, avverte improvvisamente di essere uscito dal proprio corpo ma di trovarsi ancora nell'ambiente in cui si trovava prima e vede in lontananza il suo stesso corpo, come se egli fosse soltanto uno spettatore. Da quella posizione privilegiata osserva il tentativo di rianimazione e prova un senso di sconvolgimento emotivo.

Dopo breve tempo, si riprende e si abitua alla sua strana condizione. Avverte di avere ancora un « corpo », ma di una natura assai diversa e dotato di poteri assai diversi da quelli del corpo fisico che ha lasciato dietro di sé. Cominciano allora ad accadere altre cose. Altri individui gli si fanno vicino per aiutarlo. Scorge gli spiriti di parenti e amici già morti e gli appare uno spirito di amore come egli non ha conosciuto mai: un essere di luce. Questo gli rivolge, senza parole, una domanda che lo esorta a valutare la propria vita, e lo aiuta mostrandogli, come in un playback, gli avvenimenti più importanti della sua esistenza. A un tratto si trova vicino a una barriera, o a un confine, che sembra rappresentare la divisione tra la vita terrena e l'altra vita. E tuttavia sente di dover tornare sulla terra, sente che non è ancora giunto per lui il momento della morte. Tenta di opporsi perché è ormai affascinato dall'altra vita e non vuole tornare in questa. È sopraffatto da intensi sentimenti di gioia, amore e pace. Tuttavia si riunisce in qualche modo al suo corpo fisico e torna alla vita.

Più tardi tenta di riferire ad altri la sua esperienza, ma gli riesce difficile farlo. Non trova parole umane capaci di descrivere quegli episodi non terreni. Scopre inoltre che gli altri non lo prendono sul serio e rinuncia a parlare. Ma l'esperienza conosciuta segna la sua esistenza, in particolare le sue opinioni sulla morte e il suo rapporto con la vita.

I
Nuovi elementi

Nello studiare le numerose testimonianze raccolte dopo la pubblicazione della *Vita oltre la vita* ho trovato alcuni elementi nuovi. Tutti mi sono stati narrati da più di una persona, ma nessuno appare diffuso come i quindici elementi originali. Con la sola eccezione dei « soccorritori soprannaturali », tutti i nuovi elementi sembrano essere presenti soltanto nel corso di esperienze di particolare lunghezza.

La visione di conoscenza

Molti mi hanno detto di avere scorto, durante il loro incontro con la « morte », brevi immagini di un regno completamente diverso nel quale ogni conoscenza – del passato, del presente o del futuro – sembrava coesistere in una sorta di stato atemporale. La stessa esperienza mi è stata descritta come un momento di illuminazione nel corso del quale il soggetto sembrava godere di una conoscenza totale. Tutti, mentre tentavano di narrare questo aspetto della loro esperienza, si sono trovati d'accordo nell'affermare che era, in ultima analisi, ine-

sprimibile E tutti hanno affermato che quel senso di conoscenza totale spariva dopo il ritorno alla vita. Analogamente, la visione non toglieva il desiderio di perseguire in questa vita la ricerca del sapere: al contrario, incoraggiava a farlo.

L'esperienza è stata di volta in volta paragonata a un lampo di comprensione universale, a istituti di cultura superiore, a una « scuola », a una « biblioteca ». Ma sempre viene sottolineato il fatto che le parole usate sono soltanto, nel migliore dei casi, pallidi riflessi della realtà che si tenta di esprimere.

Una donna mi ha fornito questa testimonianza:

« Ha detto di avere avuto una "visione di conoscenza", se così posso chiamarla. Vuole parlarmene? »

Apparentemente ha avuto luogo dopo il riesame della mia vita. Sembrava che di colpo... conoscessi i segreti di tutte le età, tutto il significato dell'universo, le stelle, la luna – tutto. Ma quando decisi di ritornare, quella conoscenza svanì, e ora non riesco a ricordare nulla. Sembra che quando io decisi [di tornare] mi venne detto che non avrei potuto conservare la conoscenza. Ma i miei figli continuavano a richiamarmi...

Quella conoscenza onnipotente e onnicomprensiva si apriva davanti a me. Come se mi si dicesse che sarei rimasta malata ancora per un po' e sarei stata altre volte in punto di morte. E in realtà così è stato. Mi dicevano che era necessario per cancellare quella conoscenza che avevo acquisito... che mi era stato concesso di conoscere i segreti dell'universo e ci sarebbe voluto del tempo perché dimenticassi quei segreti. Ricordo di avere conosciuto tutto un tempo, ricordo che questo è accaduto ma che non avrei potuto conservare quel dono se fossi tornata. Scelsi di tornare dai miei figli... Il ricordo di tutte queste cose che mi sono accadute è rimasto nitido, il ricordo di tutto, con l'eccezione di quel breve momento di conoscenza. Quel

senso di onniscienza scomparve quando rientrai nel mio corpo.

Sembra sciocco! Sì, quando lo si dice a alta voce... o lo sembra a me, perché non mi è mai stato possibile parlarne con altre persone.

Non so come spiegarlo, ma sapevo... Come si legge nella Sacra Scrittura: « Ogni cosa verrà rivelata ». Per un istante non vi fu una sola domanda che non avesse risposta. Per quanto tempo è stato così, non saprei dirlo. Ma non si trattava del tempo nel senso terreno del termine.

« In quale forma le si presentava quella conoscenza? In parole o immagini? »

In tutti i possibili modi della comunicazione: visioni, suoni, pensieri. Ogni cosa e ovunque. Come non vi fosse nulla che non fosse noto. La conoscenza di tutto, non soltanto di un solo campo: di tutto.

« Mi chiedo una cosa. Gran parte della mia vita l'ho dedicata alla ricerca del sapere. Se le cose vanno come lei dice, cercare di apprendere non è forse inutile? »

No! Anche dopo essere ritornati si desidera apprendere Io continuo a farlo... Non è sciocco cercare di ottenere qui le risposte. Mi è parso di capire che questo è parte del nostro scopo... ma non soltanto per i singoli individui: per tutta l'umanità. Cerchiamo sempre di aiutare gli altri con quello che sappiamo.

Vi è un punto che vorrei sottolineare: la donna che mi ha parlato riteneva che la sua lenta guarigione fosse destinata in parte a toglierle la conoscenza che le era stata concessa; questo suggerisce l'esistenza di un « meccanismo » la cui funzione era bloccare la conoscenza acquistata affinché non potesse venir trasferita nell'esistenza fisica.

A colpirmi è la somiglianza fra questo concetto e

quello espresso – sia pure in modo dichiaratamente metaforico e poetico – da Platone nel mito di Era, il guerriero che tornò alla vita sulla pira funebre dopo essere stato creduto morto. Era ha veduto molte cose nell'aldilà, ma gli viene detto che deve tornare alla vita per narrare agli altri che cosa sia la morte. Poco prima del suo ritorno vede le anime che vengono preparate alla nascita:

Viaggiavano tutte verso la Valle dell'Oblio, attraversando una zona di caldo orribile e soffocante poiché non vi erano alberi né forma alcuna di vegetazione, e là sostarono al cader della sera lungo le rive del Lete, le cui acque nulla potrebbe contenere. Tutte dovevano bere una certa quantità di acqua e quante erano prive di saggezza ne bevevano una quantità eccessiva, e come bevevano, dimenticavano ogni cosa. Quando caddero addormentate, verso la metà della notte, vi fu un rombare di tuono e la terra tremò, e di colpo esse vennero tratte di là, l'una in una direzione, l'una in un'altra, tratte verso l'alto, verso la loro nascita. Era, quanto a lui, non poté bere l'acqua; tuttavia, in quale modo tornò nel proprio corpo dice di non sapere: ritrovando di colpo la vista, si vide, all'alba, sulla pira funebre.

Il tema di fondo: prima di tornare alla vita è necessario « dimenticare » la conoscenza che si possiede nell'eternità, è analogo nei due casi.

Allo stesso proposito un giovane mi ha detto:

E di colpo mi trovavo in una scuola... era una cosa vera. Non immaginaria. Se non ne fossi assolutamente certo, direi: « Sì, è possibile che io fossi là ». Ma *era* vero. Era come una scuola e non c'era nessuno, eppure c'era molta gente. Voglio dire, se ci si guardava attorno, non si *vedeva* nulla... ma facendo attenzione, si avvertiva, si sentiva la presenza di altri esseri...

Era come se mi venissero trasmesse delle lezioni, trasmesse ininterrottamente...

« È interessante. Un altro mi ha detto di essere stato in "biblioteche" e in "istituti superiori". È un po' come quello che lei sta cercando di dirmi? »

Esattamente! Vede, a sentirle dire quello che l'altro uomo le ha detto, io so benissimo che cosa intende, so che ha attraversato la stessa esperienza che è toccata a me. Eppure... io userei parole diverse, perché in realtà non ci sono parole... Non posso descriverlo. Non lo si potrebbe paragonare a alcuna realtà presente sulla terra. Le parole che io uso sono tanto lontane da quella realtà, ma non so fare di meglio... Poiché quello è un luogo in cui il luogo stesso è conoscenza... La conoscenza e l'informazione sono facili da ottenere – ogni conoscenza... Si assorbe la conoscenza... D'un tratto si conoscono le risposte... Come se mentalmente ci si concentrasse su un solo punto di quella scuola e – tac – come in un primo piano, automaticamente, da quel punto viene verso di voi la conoscenza. Come se si ricevessero una dozzina di corsi accelerati. E so bene di che cosa parla quell'altro; vede, io semplicemente dico quello che io sento con parole mie, e le parole sono diverse... Continuo a cercare di conoscere sempre di più. « Cercate e troverete. » Si può imparare da soli. Ma io prego per ottenere la saggezza, la saggezza più di ogni altra cosa...

Una donna di mezza età si è espressa così:

C'è stato un momento – ecco, non è possibile descriverlo – ma era come se sapessi tutto... Per un momento era come se la comunicazione non fosse più necessaria. Pensavo che avrei potuto sapere tutto quello che avessi voluto sapere.

Città di luce

In *La vita oltre la vita* ho dichiarato di non essermi imbattuto in casi in cui venisse descritto un « para-

diso »: quanto meno non secondo una certa immagine tradizionale. Tuttavia, ora ho parlato con numerosi individui i quali affermano di aver intravisto altri regni che potrebbero venir chiamati « celesti ». Mi pare interessante che in molte narrazioni si trovi una definizione unica: « città di luce ». In questo e in altri aspetti il modo in cui le scene vengono descritte sembra ricordare immagini della Sacra Scrittura.

Ecco la testimonianza di un uomo di mezza età, colpito da una crisi cardiaca:

... Ricordo tutto con estrema chiarezza... D'un tratto mi sentii intorpidito. I suoni cominciarono a parermi lontani... Per tutto il tempo rimasi perfettamente consapevole di quello che accadeva. Vidi l'infermiera entrare nella camera e formare un numero al telefono e le altre infermiere, i dottori e gli assistenti entrare. Come le cose presero a impallidire udii un suono che non so descrivere; come il battere di un tamburo, rapidissimo, un suono di qualcosa che scorre, come un torrente in una gola. Mi sollevai e mi trovavo a una certa distanza sopra al mio corpo, e lo guardavo. Ero là, mentre i medici si affannavano a curare il mio corpo. Non avevo paura. Non soffrivo. Ero in pace. Dopo uno o due secondi, mi parve di voltarmi e di salire. Era buio – si potrebbe parlare di una voragine o di una galleria – e poi, una luce vivida. Che diveniva sempre più vivida. E sembrava che io l'attraversassi. Di colpo mi trovai da un'altra parte. Ovunque vi era una luce dorata. Era bello. Non potevo scorgere la sorgente della luce. Mi circondava, veniva da ogni parte. Vi era una musica. E mi sembrava di essere in un paesaggio con ruscelli, erba, e alberi, e montagne. Ma quando mi guardavo attorno – se si può dire così – non si trattava di alberi e di altre cose come noi siamo abituati a conoscerle. La cosa più strana per me era che c'era della gente. Non con un corpo come quello che noi conosciamo; ma erano là.

Vi era un senso di pace perfetta e di contentezza; di amore.

Era come se anch'io ne fossi parte. L'esperienza è forse durata tutta la notte o soltanto qualche secondo... Non so.

Ecco ora le parole di una donna:

Vi era una sorta di vibrazione. La vibrazione mi circondava, circondava il mio corpo. Era come se il corpo vibrasse, e non so di dove venisse la vibrazione. Ma quando cominciò a vibrare, io me ne separai. Allora potei vedere il mio corpo... Rimasi là per un po' e guardai il dottore e le infermiere... chiedendomi che cosa sarebbe accaduto... Ero a capo del letto, e guardavo loro e il mio corpo e a un dato punto un'infermiera tese la mano verso il muro per prendere la maschera d'ossigeno e lo fece attraversando il mio collo...

E poi entrai in quella galleria buia... Entrai nella galleria buia e uscii in una luce vivida... Poco dopo ero là con i miei nonni e mio padre e mio fratello, che erano morti... Attorno a me vi era una luce incredibilmente bella, vivida. E il luogo era bello. Vi erano colori – colori vivi – non come quelli che si trovano sulla terra, indescrivibili. E vi era gente, gente felice... Alcuni erano riuniti in gruppi. Alcuni imparavano...

Lontano... vidi una città. Vi erano edifici – edifici distinti. Lucevano, vividi. Dove la gente era felice. Vi era acqua zampillante, fontane... credo la si potrebbe chiamare una città di luce... Era meraviglioso. Vi era una bella musica. Tutto era caldo e luminoso, splendido... Ma se vi fossi entrata, credo non ne sarei tornata mai... Mi venne detto che se fossi andata là non sarei potuta tornare indietro... che la decisione spettava a me.

E infine, il ricordo di un altro uomo:

Ero seduto. Cercai di alzarmi e qualcosa mi percosse il petto... Mi appoggiai al muro. Sedetti di nuovo, e di nuovo sentii il colpo, come una martellata... Ero all'ospedale... e dicevano che avevo avuto un infarto. Il dottore era là.

« Che cosa ricorda? »

Ecco, un luogo... Veramente bello, non lo si può descrivere. Ma è un luogo reale. Non lo si può immaginare. Quando si raggiunge l'altra sponda c'è un fiume. Come si legge nella Sacra Scrittura. L'acqua era limpida e liscia, come il vetro... Sì, si attraversa un fiume. Io l'ho fatto...

« Come sente di avere attraversato il fiume? »

Camminando. Semplicemente camminando. Ma era così bello. Bello. E indescrivibile. Anche sulla terra c'è molta bellezza, senza dubbio, con i fiori e tutto il resto. Ma non è possibile fare un paragone. Là c'è tanta quiete, pace. Si sta in pace e non si desidera altro. Non c'era buio.

Un regno di spiriti confusi

Molti mi hanno detto di avere scorto esseri che sembravano « intrappolati » in una condizione sventurata. Le descrizioni di questi « spiriti confusi » si assomigliano in parecchi punti. Innanzi tutto, gli esseri appaiono sempre incapaci di rinunciare all'attaccamento al mondo fisico. Un uomo ha raccontato che gli spiriti da lui veduti « non potevano raggiungere l'altra sponda perché il loro dio vive ancora su questa », poiché sembravano legati a un particolare oggetto, una persona, un'abitudine. In secondo luogo, tutti osservano come questi spiriti siano « spenti », come la loro consapevolezza sembri limitata rispetto a quella di altri. Infine, si afferma che devono restare dove si trovano soltanto fino a quando abbiano risolto il problema o la difficoltà che li tiene in quello stato di incertezza.

Ecco ora questi diversi punti comuni raggruppati in un brano di conversazione con una donna creduta morta per un quarto d'ora.

« Ha detto di avere veduto quella gente – spiriti che parevano confusi. Può dirmi qualcosa di più? »

Di quegli spiriti confusi? Non so bene dove li ho veduti... Ma mentre avanzavo, vidi una zona opaca – opaca se la si paragonava con la luce. Le figure avevano un aspetto più chiaramente umano di tutte le altre, purché non si pensi più nei termini consueti: neppure loro avevano un aspetto umano come lo abbiamo noi

Si potrebbe dire che avevano la testa curva, e uno sguardo triste, depresso; sembrava si trascinassero. Non so perché ora dica questo, perché non ricordo di aver veduto che avessero i piedi. Non so che cosa fossero, ma sembravano consunti, spenti, grigi. E pareva si trascinassero e si spostassero ininterrottamente, senza sapere dove andassero, senza sapere chi dovessero seguire o che cosa cercare.

Mentre io passavo, loro neppure alzavano la testa per vedere che cosa stesse accadendo. Sembravano pensare: « Bene, ora è tutto finito. Che cosa sto facendo? Che cosa significa tutto questo? ». Quel modo di essere sopraffatto, privo di speranza, di chi non sa che cosa fare o dove andare o chi è o niente altro.

Sembrava si muovessero sempre, ma in nessuna particolare direzione. Cominciavano a muoversi in linea retta, poi piegavano a sinistra, facevano qualche passo e piegavano a destra. E non avevano nulla, assolutamente nulla da fare. Cercavano, ma non so che cosa cercassero.

« Apparivano consapevoli del mondo fisico? »

Non apparivano consapevoli di nulla – né del mondo fisico né di quello spirituale. Sembravano prigionieri in un punto che si trovasse a metà fra i due mondi: qualcosa che non è né spirituale né fisico, ma si trova in uno stato intermedio – o così mi parve. Forse hanno un contatto col mondo fisico: qualcosa li lega al mondo di quaggiù poiché tutti sembravano curvi, intenti a guardare in giù, forse nel mondo fisico... forse guardavano qualcosa che non avevano fatto o che avrebbero dovuto fare. Certo non riuscivano a decidere che cosa dovessero fare

giacché avevano tutti un'espressione sconsolata; non c'era colore di vita.

« Sembravano dunque confusi, sconvolti? »

Molto confusi: inconsapevoli di chi o che cosa siano. Come avessero perduto ogni consapevolezza della loro identità, della loro natura, privi di ogni identità.

« Potrebbe dire che si trovavano in un punto tra il mondo fisico e il mondo in cui lei si trovava? »

Io ricordo che quello che ho visto accadde dopo che mi fui allontanata dall'ospedale, sollevandomi in alto... in un punto di mezzo, *prima* che entrassi in quella galleria di cui le ho parlato e prima che entrassi nel mondo spirituale in cui vi è tanta e splendente luce di sole – no, non di sole, ma una vivida luce che circonfondeva ogni cosa e era più luminosa della luce del sole, ma non abbagliava come a volte fa la luce solare. In quel luogo invece c'era un'atmosfera opaca, grigiastra. Ho un amico che non vede i colori e gli ho sentito dire che per lui il mondo è tutto a sfumature di grigio. Quanto a me, io vedo colore ovunque – e quello forse era come un film in bianco e nero. Soltanto vari toni di grigio, spenti, slavati.

Gli spiriti non mi scorgevano. Non mostravano alcun segno di avere notato la mia presenza. Era deprimente.

Sembravano tentare di prendere una decisione; si guardavano alle spalle; non sapevano se proseguire o rientrare nel loro corpo. Ondeggiavano, incerti; continuavano a guardare in giù e mai in su. Non volevano proseguire per vedere che cosa li attendesse. Mi ricordavano le descrizioni che ho letto dei fantasmi; qualcosa come gli ectoplasmi. Sembrava ve ne fossero molti.

Vi è poi chi ha notato che alcuni spiriti sembravano sforzarsi inutilmente di comunicare con persone viventi. Un uomo ha ricordato molti casi di questo tipo osservati mentre era « morto » per un periodo di tempo piuttosto lungo. Ha veduto un uomo camminare lungo la

strada mentre uno di quegli spiriti opachi gli aleggiava sopra. Ha detto di avere avuto la sensazione che lo spirito fosse stato, quando era vivo, la madre dell'uomo e che, incapace di rinunciare al suo ruolo terreno, cercasse di dire al figlio che cosa doveva fare. Un brano di conversazione con una donna riferisce un altro esempio:

« Ha visto qualcuno di questi spiriti mentre tentava di parlare con altri esseri [fisici] ? »

Sì. Si vedeva che cercavano di stabilire un contatto, ma nessuno si accorgeva della loro presenza: la gente li ignorava... Cercavano di comunicare ma non potevano in alcun modo entrare in contatto. La gente sembrava non accorgersi affatto di loro.

« Lei sa dirmi che cosa desiderassero comunicare? »

Uno sembrava una donna che pareva voler entrare in contatto con i bambini e una donna più anziana in una casa. Mi sono chiesta se non fosse la madre dei bambini e la figlia della donna più anziana. Cercava di rendersi avvertibile dai bambini che continuavano a giocare e non si accorgevano di lei mentre la donna più anziana lavorava in cucina.

« C'era qualcosa di particolare che cercava di dire? »

Ecco, sembrava voler dire che dovevano agire in modo diverso da come agivano, cambiare, operare un mutamento nella loro vita. Sì, ora pare che io stia inventando, ma sembrava si sforzasse di fargli fare le cose giuste, di farli cambiare perché poi non restassero così, come era accaduto a lei. « Non fate quello che ho fatto io, così a voi non accadrà la stessa cosa. Pensate agli altri, e così non rimarrete come me ».

Non sto cercando di fare della morale: sembrava questo il messaggio che lei cercava di trasmettere... Come non vi fosse amore in quella casa... Come se lei stesse cercando di espiare

qualcosa che aveva fatto... È un'esperienza che non dimenticherò mai.

Soccorritori soprannaturali

In molte narrazioni da me raccolte la persona intervistata afferma di avere avuto esperienze di pre-morte e di essere stata salvata grazie all'intervento di un agente o di un essere spirituale. In tutti i casi, la persona interessata si trovò (consapevolmente o inconsapevolmente) coinvolta in un incidente potenzialmente mortale o in un seguito di circostanze dalle quali non avrebbe potuto salvarsi da sola. A volte aveva ormai rinunciato e era pronta a morire. In quel momento si manifestava una voce, o una luce, che la salvava dalla morte. Chi racconta episodi del genere riferisce di avere in seguito condotto una vita diversa, di aver compreso che era stato salvato dalla morte per uno scopo preciso. Tutti affermano che la loro fede religiosa è stata rafforzata.

Un'esperienza divenuta ormai famosa è quella narrata nel libro *A Man Called Peter* [« Un uomo di nome Pietro »] di Catherine Marshall. Vi si racconta come, durante l'infanzia in Scozia, Peter Marshall fu salvato da una mortale caduta nella nebbia grazie a una voce che lo chiamò. L'esperienza lo colpì profondamente e in seguito egli abbracciò il sacerdozio.

Simile a questa è l'esperienza narratami da un uomo vittima di un incidente sul lavoro: era rimasto prigioniero in un serbatoio dove veniva immesso acido a altissima temperatura e sotto pressione.

Il caldo era spaventoso. Gridavo: « Fatemi uscire. Non posso uscire ». Mi ero rifugiato in un angolo e nascondevo la faccia ma l'acido era tanto caldo che mi bruciava attraverso i vestiti. Compresi che in pochi minuti sarei morto ustionato.

Proprio per l'estrema debolezza, rinunciai. Mi sono detto soltanto: « Ormai è finita ». Non vedevo più niente e il calore era tale che non potevo aprire gli occhi. Ho tenuto gli occhi sempre chiusi. Ma a un tratto mi parve che l'atmosfera si illuminasse di colpo. E un versetto del Vangelo che avevo sentito spesso e non aveva mai avuto per me un significato particolare, « Ed ecco Io sono con voi per sempre », mi giunse da una direzione che, come compresi poi, era l'unica possibile via d'uscita.

Non potevo aprire gli occhi, ma potevo vedere la luce e così la seguii. Eppure so di avere tenuto sempre gli occhi chiusi. Il dottore in seguito non dovette neppure medicarmeli. Non erano stati toccati dall'acido...

« E l'esperienza ha mutato in qualche modo la sua vita? »

Quando tornai al lavoro sentii molti colleghi dire quanto io fossi calmo dopo l'incidente. Non sono poi un uomo tanto coraggioso. A darmi coraggio era il fatto di venir guidato da una mano invisibile fuori dal pericolo: per questo ero calmo. La calma non era in me. La voce che mi condusse fuori mi dava coraggio.

So che la mano di Gesù Cristo scese fino a me per trarmi da quel luogo. Non è che io creda, io *so* che fu la volontà di Dio che la vita mi venisse risparmiata – non so per quale scopo. Allora non vivevo vicino a Dio come avrei dovuto. L'episodio mi ha avvicinato a Lui. Ho ancora dei problemi. So che un Dio che può salvare un uomo in un momento come quello può sanare ogni cosa. Così ho imparato a affidarmi a Lui.

« La voce che ha udito era simile a una normale voce umana? »

No. Come una voce amplificata. Non c'è dubbio che io l'abbia udita. Non c'è dubbio che venisse da quella particolare

direzione. Se mi fosse giunta da destra o da sinistra e io l'avessi seguita, sarei morto sul colpo. Ne sono uscito vivo perché la voce veniva da quella direzione e io l'ho seguita... Da solo non mi sarei mai incamminato in quel calore. Sapevo che cosa mi sarebbe accaduto.

[Quella voce] era una voce maestosa – non mi *invitava* semplicemente a andare La prima cosa che mi accadde di pensare fu: « Eccomi qui solo e sto per morire ». E quando ho udito quella voce, sapevo bene, senza ombra di dubbio, che in me e in me soltanto non avevo alcuna possibilità di liberarmi.

« Quanto tempo è durata la sua esperienza? »

Mi è parsa un'eternità. Se ci si trascina lungo una quindicina di metri in un luogo saturo di acido, ogni movimento si ha la sensazione di farlo a una velocità estrema. Immagino che tutto si sia risolto in due o tre minuti dal momento in cui ho compreso di essere intrappolato, ma sembrava un'eternità.

« Quella luce era simile a una normale luce? »

No. Non assomigliava affatto a quello che avevo mai veduto. Era come se si guardasse in alto, fissando la luce solare. E il luogo in cui ero intrappolato era buio. Una grande luce vivida e una voce. Non ho veduto una figura o nulla di simile. Ho seguito la luce fino in fondo.

« La luce era abbagliante? Le faceva male agli occhi fissarla? »

No. Assolutamente no.

« Aveva un colore definito? »

No. Soltanto una vivida luce bianca. Come il sole – come guardare il sole.

Un altro uomo ricorda:

Durante la seconda guerra mondiale... ero in Europa, nella fanteria. Ho avuto un'esperienza che non dimenticherò mai... Ho visto un aereo nemico scendere in picchiata verso l'edificio

in cui ci trovavamo, e aprire il fuoco.. Venni preso dal panico e pensai che saremmo morti tutti.

Non ho visto nulla, ma ho sentito una presenza consolante, meravigliosa, e una voce dolce che mi diceva: « Sono qui con te. Non è ancora giunta la tua ora ». Mi sentii calmo, e acquetato da quella presenza... Da quel giorno, non ho mai più avuto paura della morte

Ecco infine il racconto di una donna gravemente ammalata. Si osserverà come in questo caso la paziente sembri essere stata istruita e guidata verso la salvezza.

I dottori avevano perso la speranza di salvarmi. Dicevano che stavo morendo... Ero al punto in cui si sente la vita che abbandona il corpo... Sentivo, sì, quello che diceva la gente, ma non vedevo più nulla. Avrei voluto vivere per allevare i miei figli, per prendere parte alla loro vita...

E allora udii la voce di Dio che mi parlava. Una voce dolce, piena di amore.. So bene che non ero fuori di me, come alcuni potrebbero pensare... Sentivo le voci delle altre persone nella stanza... ma avvertivo anche la Sua voce, e dominava tutto il resto. Mi disse che se volevo vivere dovevo respirare... e io respirai e come trassi il primo respiro cominciai a riprendermi. Allora mi disse di respirare di nuovo, e io riuscii a trarre un altro respiro e la vita rientrò in me...

I dottori erano stupefatti. Erano tutti convinti che non ci fosse niente da fare, e naturalmente non avevano udito la voce che io avevo udito. Non potevano capire che cosa fosse accaduto.

Prima di chiudere questo capitolo, desidero ricordare ai lettori che i fatti da me citati non sono affatto comuni nelle narrazioni di esperienze di pre-morte. Sono tuttavia accaduti in un certo numero di casi e sono sempre collegati, all'interno della rispettiva, singola esperienza, con gli elementi già da me ricordati. La donna di cui ho riportato le parole, nella parte relativa

alla Visione di conoscenza, mi ha raccontato anche di essere uscita dal corpo, di avere attraversato una galleria buia, di avere ripercorso gli eventi della propria vita, e ha riferito anche altri, dei quindici elementi comuni. Allo stesso modo, quando si parla di Città di luce, in due delle interviste citate il passaggio attraverso una galleria buia e l'abbandono del corpo hanno avuto una parte di rilievo. E come sempre è accaduto, i nuovi elementi mi sono stati descritti da persone comuni, che non cercavano esperienze di quel tipo, non avevano avuto particolari interessi, né avevano particolare conoscenza dei problemi di quella natura, e che pure, in seguito, non dubitavano che l'esperienza da loro vissuta fosse reale.

II

Il giudizio

Parlando de *La vita oltre la vita*, un critico ha scritto:

La parte che più susciterà controversie tra gli appartenenti alle varie confessioni religiose è quella nella quale si parla della vita nell'aldilà. Delle persone intervistate, quasi nessuna ha conosciuto esperienze del tipo premio-castigo – l'immagine tradizionale di San Pietro o di una figura analoga che sottopone a un esame prima di ammettere nell'aldilà.[1]

Sono stati in molti a sottolineare tale aspetto della cosa; per questo mi pare giusto esaminare un momento delle esperienze di pre-morte che, in armonia con le diverse confessioni religiose, può o non può venir paragonato a un giudizio. Tutte le persone da me intervistate hanno parlato di una visione panoramica, tridimensionale, globale, vividamente colorata, degli eventi della loro esistenza. Alcuni hanno detto di aver veduto soltanto gli eventi fondamentali. Altri hanno affermato di aver potuto rivedere ogni singola cosa che fosse loro mai accaduto di fare o pensare. Le cose buone e quelle cattive passavano, con assoluta contemporaneità, di

[1] Fredric A. Brussat, recensione di *Life After Life* in « Cultural Information Service », novembre 1976, pp. 16-17. [*N.d.A.*]

fronte ai loro occhi. Forse i lettori ricorderanno che il riesame della propria vita avveniva assai di frequente alla presenza di un « essere di luce », in cui alcuni cristiani vedevano Cristo, e che l'essere rivolgeva una domanda che aveva come significato ultimo: « Che cosa hai fatto della tua vita? ».

Se io chiedevo di spiegare con la maggior precisione possibile lo scopo di quella domanda, molti rispondevano con parole simili a quelle usate da un uomo il quale mi disse che gli veniva chiesto se avesse fatto quel che aveva fatto *perché* amava gli altri, se il movente delle sue azioni era stato l'amore. Si potrebbe affermare che a quel punto aveva luogo una sorta di giudizio, poiché in quello stato di estrema consapevolezza chi scorgeva azioni commesse per egoismo ne provava un acuto rimorso; mentre provava soddisfazione alla vista di azioni in cui aveva dato prova di amore.

È interessante notare che nei casi da me studiati il giudizio non veniva dall'« essere di luce » – questi sembrava amare e accettare in ogni caso la creatura umana – ma dalla stessa creatura giudicata. A questo proposito è importante citare un brano di Matteo (VII,1-2):

> Non condannate per non essere condannati; perché col giudizio col quale giudicate sarete giudicati e con la misura con la quale misurate sarà misurato anche a voi.

Nella *Today's English Version of the New Testament*, che è stata pubblicata anche come *Good News for Modern Man* [« Moderna versione del Nuovo Testamento » o « La buona novella per l'uomo moderno »], il brano è tradotto così:

Do not judge others, so that God will not judge you – because God will judge you in the same way you judge others, and he will apply to you the same rules you apply to others. [« Non giudicate gli altri, affinché Dio non vi giudichi – perché Dio vi giudicherà al modo in cui voi giudicate gli altri, e secondo le regole che voi usate per gli altri. »]

Non sono uno studioso della Sacra Scrittura; non posso dunque dire con autorità quale delle due versioni sia più fedele all'originale di Matteo. Trovo tuttavia interessante che, dal puro e semplice punto di vista delle esperienze di pre-morte, la prima versione, quella tradizionale, appaia più applicabile al caso: il giudizio viene dalle creature stesse.

Esse stesse sembravano vedere che cosa avrebbero dovuto e che cosa non avrebbero dovuto fare, e giudicarsi in conseguenza.

Riflettendo, mi sono detto che un tema assai comune nelle esperienze di pre-morte è la sensazione di venir *esposti*. Se osserviamo le cose da un particolare punto di vista, possiamo definirci come creature che impiegano gran parte del tempo a nascondersi dietro maschere diverse. Cerchiamo una sicurezza intima attraverso il danaro o il potere; cerchiamo di sentirci migliori degli altri inorgogliendoci per la classe sociale a cui apparteniamo, l'educazione, il colore della pelle, il danaro, il potere, la bellezza, l'identificazione con un ruolo maschile o femminile, eccetera. Orniamo con abiti il nostro corpo; nascondiamo alla consapevolezza degli altri i nostri pensieri più intimi e alcune nostre azioni.

Ma, in prossimità della morte, le maschere inevita-

bilmente cadono. D'un tratto, si scorge ogni propria azione, ogni pensiero ritratto a tre dimensioni e a vividi colori. Se si incontrano altri esseri, questi sanno tutto di noi e noi tutto di loro. Non si comunica più attraverso la parola; i pensieri vengono compresi direttamente: « Ci si sente imbarazzati a trovarsi con gente che non la pensa come la pensi tu ».

La bellezza o il colore della pelle non possono essere più fonte di orgoglio. Non si ha più un « corpo » fisico, e la sola bellezza ormai visibile è la bellezza dell'anima. Anche l'identità sessuale non esiste più; molti hanno riferito di non sentirsi specificamente maschi o femmine nella loro esperienza di pre-morte. È dunque in qualche modo naturale che assumano una posizione dominante due qualità tipicamente non fisiche: la conoscenza e l'amore.

Vi è ancora da sottolineare come alcuni resoconti riferiscano che, durante il riesame della vita, si vedono non soltanto gli atti compiuti ma le loro conseguenze sugli altri.

Prima uscii dal corpo, ero al di sopra dell'edificio e vedevo il mio corpo. Quindi divenni consapevole della luce – luce e null'altro che luce – attorno a me. Poi vi fu come uno spettacolo: ogni momento della mia vita mi passò davanti, perché io lo esaminassi in un certo senso. Provavo un'intensa vergogna per molte cose perché sembrava avessi ora una consapevolezza diversa, sembrava che la luce mi mostrasse che cosa avevo fatto di male. Era tutto molto reale.

Sembrava che quel flashback, quel ricordo, o qualsiasi cosa fosse, avesse come scopo principale di stabilire la portata della mia vita. Sembrava vi fosse come un giudizio, e di colpo la luce divenne più opaca e vi fu una conversazione, non con pa

role, ma pensieri. Quando vedevo qualcosa, sperimentavo un evento passato, era come lo vedessi attraverso occhi che (penso si possa dire così) avevano una conoscenza onnipotente e mi guidavano, mi aiutavano a vedere.

È questo il momento che più mi è rimasto impresso, perché mi mostrava non soltanto quel che avevo fatto, ma anche *come quel che avevo fatto aveva agito sugli altri*. E non era come se guardassi immagini proiettate su uno schermo, perché *sentivo* tutte quelle cose; sì, sentivo, e in modo particolare... ho scoperto che neppure i pensieri vanno perduti... Ogni mio pensiero era presente... I pensieri non vanno perduti...

Una situazione del genere può venir considerata assai spiacevole, e non c'è da stupirsi se molti, dopo una esperienza di pre-morte, sentono la necessità di cambiare vita. Esaminiamo ora altri due brani di interviste; di entrambe, come di quella precedente, il soggetto era un uomo:

1) Non ho parlato a nessuno della mia esperienza, ma quando ne sono tornato avevo il desiderio straripante, ardente, appassionato, di fare qualcosa per gli altri... Provavo tanta vergogna per tutte le cose che avevo o non avevo fatto, in vita mia. Sentivo di dover fare qualcosa, che non era possibile rimandare.

2) Quando sono tornato ho deciso che era meglio cambiare. Provavo molto pentimento. Non ero soddisfatto della vita che avevo condotto sino ad allora, per questo volevo cominciare a far meglio.

Sebbene molti mi chiedano se qualcuna delle persone da me intervistate mi abbia parlato di un inferno, continua a essere vero che nella gran quantità di materiale da me raccolto nessuno ha mai descritto uno stato paragonabile all'inferno archetipo. Tuttavia, potrei osservare di non aver mai parlato con qualcuno che, pri-

ma dell'esperienza di pre-morte, fosse veramente « cattivo ». Era tutta gente normale, brava gente. Le colpe di cui si sentivano responsabili erano quelle consuete, che noi tutti commettiamo. Sicché non mi sarei aspettato di vederli bruciare nel fuoco eterno. Tuttavia, nulla di quello che mi è stato detto esclude la possibilità di un inferno.

Alcuni sembrano turbati dal fatto che l'essere di luce appare sempre totalmente pieno di amore e di perdono, di amore per gli esseri umani con tutte le loro imperfezioni che pure vengono esposte con tanta chiarezza di fronte a lui. Per quanto mi riguarda, posso dire soltanto che io amo i miei figli con le loro colpe, e continuerei certo a amarli qualsiasi cosa potessero fare.

Altri ancora sembrano scontenti perché pensano che le esperienze da me riferite contrastino con il concetto del Giudizio finale. Io non vedo contrasto. Se qualcuno fosse tornato dalla « morte » dicendo di aver conosciuto il Giudizio finale, allora la sua esperienza sarebbe falsa. Poiché il mondo non è finito, se qualcuno avesse narrato che il Giudizio finale ha avuto luogo, questo varrebbe a negare la validità della sua esperienza. Ma le esperienze di pre-morte non implicano affatto che non vi sia un Giudizio finale. Al contrario, molte delle persone da me intervistate hanno espresso la loro convinzione che esso esista. Va detto tuttavia che lo affermano basandosi sulle Sacre Scritture e non su nozioni acquisite o visioni avute durante la « morte ».

Il paradiso e l'inferno, il giudizio individuale, il Giu-

dizio finale, la fine del mondo, la Grazia, sono concetti escatologici alla base di molte dispute teologiche. Hanno un peso, un'importanza tanto universale che è arduo parlarne direttamente, con il linguaggio umano. Per questo, sono stati spesso descritti in termini più concreti, più figurativi.

Nella pittura europea il giudizio è stato raffigurato attraverso simboli diversi: un libromastro in cui vengono registrate le azioni, un tribunale, una bilancia su cui vengono pesate le anime. Platone parla di contrassegni recati dalle anime che devono affrontare il giudizio. Nel *Libro tibetano dei morti* si parla di « specchio del Karma ». Il lettore ricorderà come tutte le persone da me intervistate abbiano ripetuto che le parole usate per descrivere le loro esperienze sono soltanto analogie o metafore, poiché le esperienze conosciute vanno oltre il linguaggio umano. Non è quindi sorprendente che le parole usate nell'era tecnologica siano prese da un vocabolario tecnico, relativo spesso a invenzioni quali il cinema, e che il simbolismo usato ricordi alcuni degli ultimi ritrovati nel campo della fotografia o della televisione, quali, per fare un esempio, l'immagine a tre dimensioni.

E infine un'ultima osservazione su quello che potrebbe accadere a chi si sia macchiato di colpe come gli orrori del nazismo. Se quanto è stato riferito a me accade a tutti, pensate a quello che accadrebbe a responsabili di colpe simili durante il riesame della vita, e in modo tutto particolare se davvero non si vedono soltanto le proprie azioni ma le loro conseguenze sugli altri. Quelli che hanno voluto le atrocità naziste sem-

brano essere stati privi di amore al punto di ordinare la morte di milioni di innocenti. Come conseguenza si ebbero innumerevoli tragedie individuali, separazione del marito dalla moglie, dei genitori dai figli, dell'amico dall'amico. Innumerevoli morti lente o brutalmente veloci. Orribili umiliazioni, anni di fame, lacrime e tormento. I responsabili vedrebbero tutto questo, e altre cose ancora, le vedrebbero come accadessero in quell'istante. Nelle mie più tragiche fantasie, non riesco a immaginare un inferno più orribile, più totalmente intollerabile di questo.

III

Il suicidio

Il termine « suicidio » viene usato per indicare comportamenti di varia natura almeno potenzialmente distruttivi, che nascono da motivi o condizioni diverse e si manifestano in circostanze altrettanto diverse. Per secoli l'umanità si è interrogata sulle numerose implicazioni del comportamento suicida. Dapprima, si è affrontato il problema da un punto di vista religioso, etico, filosofico. In tempi più recenti si sono aggiunti il punto di vista sociologico e psicologico. E tuttavia, a dispetto di tante ricerche e studi, restano molti interrogativi non risolti.

Ora, alcuni si sono chiesti che cosa le esperienze di pre-morte siano in grado di dire sul problema del suicidio. Posso rispondere soltanto rispondendo a due domande: le persone che hanno conosciuto un'esperienza di pre-morte non dovuta a un tentativo di suicidio tornano da quelle esperienze con un atteggiamento particolare nei confronti del suicidio? E le esperienze di pre-morte dovute a tentativi di suicidio sono diverse da quelle che hanno avuto altre cause?

Mentre chi ha avuto un'esperienza di pre-morte af-

ferma spesso di non aver desiderato di allontanarsi dalla « morte », tutti sconfessano il suicidio come mezzo per tornare in quello stato. Tutti sentono di aver tratto dalla loro esperienza la consapevolezza di avere un compito da assolvere in questa vita, e tornano alla vita con un atteggiamento di profonda dedizione. Nessuno, rigorosamente nessuno, tra quelli con i quali ho parlato, ha cercato deliberatamente di ripetere la sua esperienza.

Molti, « morti » per cause naturali o accidentali, mi hanno detto di avere appreso nel corso della loro esperienza che il suicidio era un gesto particolarmente negativo a cui era legata una pena. Un uomo, « morto » in seguito a un incidente, afferma:

> [Mentre ero là] ho avuto la sensazione che due cose mi sarebbe stato assolutamente proibito fare: uccidermi o uccidere... Se mi fossi ucciso avrei gettato in viso a Dio il suo dono... Se avessi ucciso mi sarei intromesso nelle intenzioni di Dio nei confronti della mia vittima.

Un altro uomo, sopravvissuto a una morte clinicamente accertata, ha detto di avere avuto l'impressione mentre era « là » che vi fosse una « pena » da pagare per alcuni gesti suicidi, e che questa consistesse in parte nell'osservare le sofferenze causate agli altri dal proprio suicidio.

Quando ho completato il manoscritto del primo libro mi ero imbattuto in pochissimi casi significativi di pre-morte dovuta a tentativi di suicidio. Penso ciò possa essere dovuto anche al fatto che quanti hanno conosciuto esperienze del genere sono particolarmente riluttanti a parlarne per eventuali sensi di colpa. Ma da allora mi è accaduto di venire a conoscenza di nuovi casi.

Tutti i protagonisti concordano su un punto: il loro tentativo di suicidio non ha risolto nulla. Si sono trovati immersi negli stessi problemi dai quali avevano tentato di liberarsi. La difficoltà, quale essa fosse, che avevano voluto fuggire, era ancora presente nell'aldilà, presente e irrisolta.

Una donna mi ha detto di essersi trovata « intrappolata » nella situazione che aveva provocato il suicidio. Le pareva che questa si ripetesse ininterrottamente, ciclicamente:

Il problema del quale le parlavo, se ci ripenso adesso naturalmente non sembra più tanto grave, da un punto di vista più adulto. Ma allora pareva davvero molto importante... E il fatto era che continuava a starmi attorno, anche mentre ero « morta ». Come si ripetesse sempre. Mi sembrava di affrontarlo, di risolverlo e pensavo: « Oh, finalmente è risolto », e allora tutto ricominciava e io pensavo: « No, no, non di nuovo ».

Tutti affermano che dopo la loro esperienza non ritenterebbero mai più il suicidio. Dicono di avere commesso un errore e di essere felici che il loro tentativo sia fallito. Ho chiesto a un uomo se, alla luce della sua esperienza, avrebbe tentato nuovamente di uccidersi, e questa è stata la sua risposta:

No. Non lo rifarei. La prossima volta aspetterò che la morte venga naturalmente, perché una cosa ho capito: la nostra vita su questa terra è un periodo tanto breve e ci sono tante cose da fare mentre si è qui. Quando si muore si entra nell'eternità.

È interessante notare come le opinioni e le esperienze da me riferite coincidano assai da presso con gli argomenti usati sin dai tempi più antichi contro il suicidio. Molti teologi e filosofi hanno condannato il suicidio

sulla base del fatto che noi siamo in vita per adempiere un compito o che la vita ci è stata « donata » da Dio e non spetta a noi togliercela. Platone parla di un incarico che ci viene affidato sulla terra, quasi fossimo sentinelle che non devono abbandonare il loro posto; noi apparteniamo alla divinità e siamo nelle sue mani: non dobbiamo quindi abbandonare la vita (*Fedone*, 61). San Tommaso d'Aquino sostenne che poiché la vita è un dono di Dio all'uomo, a Dio soltanto spetta decidere quando essa debba avere fine (*Summa Theologica*, Parte II-II, *Quaestio* 64, Articolo 5). John Locke, il filosofo inglese del seicento a cui la « Dichiarazione di Indipendenza » e la Costituzione americana devono alcune idee, dichiarò che noi apparteniamo a Dio e siamo posti sulla terra per compiere le sue opere, e non per abbandonare di nostra volontà i nostri compiti (*The Second Treatise on Civil Government* [« Secondo trattato sul governo civile »] Sezione 6).

In modo analogo, e per quanto diversa fosse la sua filosofia da quella di Locke, San Tommaso o Platone, Kant scrisse:

> ... appena esaminiamo il suicidio da un punto di vista religioso, lo vediamo nella sua vera luce. Siamo stati posti sulla terra in determinate condizioni e per scopi precisi. Un suicida si oppone agli scopi del suo Creatore; giunge nel mondo di là come chi abbia disertato; deve essere considerato un ribelle contro Dio... Dio è nostro padrone; siamo proprietà sua; la sua provvidenza opera per il nostro bene (*Scritti morali*).

Non ho citato queste opinioni per farle mie o formulare un giudizio sul suicidio. Intendo soltanto suggerire che punti di vista assai simili tra loro sullo scopo del-

l'uomo nella vita e sul modo in cui questo influenza il problema del suicidio vengono espressi tanto nelle opere da me citate quanto nelle parole e nei pensieri delle persone che hanno conosciuto esperienze di pre-morte.

Comprendo che le esperienze da me riferite in questo capitolo sollevano molti problemi. Alcuni mi hanno ricordato l'esistenza di civiltà nelle quali il suicidio non è condannato come generalmente avviene nella civiltà occidentale. In alcuni casi, come per i samurai giapponesi, veniva addirittura considerato un gesto onorevole. Ci si può dunque chiedere: « Un individuo proveniente da quelle civiltà conoscerebbe le stesse esperienze in caso di pre-morte? ».

Altri ancora hanno osservato che tutti, in certo modo, commettiamo suicidio. Vale a dire, compiamo azioni che, come dovremmo sapere bene, ci danneggeranno o provocheranno la nostra morte. Tre esempi particolarmente evidenti nella nostra società: fumare, mangiare cibi con un'alta percentuale di colesterolo, guidare in stato di ebbrezza. La gente continua a fare queste cose pur sapendo che potrebbero, direttamente o indirettamente, essere causa di morte. Qual è dunque la differenza fra azioni come queste e un « vero » suicidio? A quale punto di un comportamento potenzialmente autodistruttivo le « pene » ricordate comincerebbero a agire?

Alcuni, poi, commettono suicidio per motivi altruistici. Che esperienze avrebbe chi è morto « eroicamente » per salvare gli altri? E chi si toglie la vita perché in preda a forme depressive psicotiche o perché vittima di perdite terribili?

È inoltre indiscutibile che molti tentativi di suicidio vengono compiuti non con una effettiva intenzione di uccidersi ma per attirare l'attenzione altrui sulle proprie esigenze o i propri problemi. Mentre, d'altro canto, molti psichiatri sostengono che alcuni individui facili a subire incidenti, pur non volendo consapevolmente uccidersi, hanno il desiderio inconscio di farlo: gli « incidenti » non sarebbero che inconsci tentativi di suicidio.

Naturalmente, nessuno possiede le risposte definitive a domande tanto complesse e io non intendo trattare semplicisticamente problemi di tale gravità. Posso soltanto riferire che le esperienze di pre-morte derivate da tentati suicidi, delle quali io sono venuto a conoscenza, sono state diverse dalle altre.

Un mio amico psichiatra, che ha conosciuto un'esperienza di pre-morte in seguito a una grave malattia, mi ha dato in proposito una risposta assai interessante. Ha espresso la convinzione che l'amore, il perdono e la giustizia di Dio siano infinitamente superiori alle umane possibilità di comprensione. Iddio tratterà dunque i suicidi in armonia con il suo amore e la sua sapienza. A noi, suoi fratelli uomini, un suicida non chiede giudizio, ma amore e comprensione.

IV

Reazioni da parte di ministri del culto

Nella « Presentazione » alla *Vita oltre la vita* Elisabeth Kubler-Ross aveva predetto che il mio studio avrebbe subito molte critiche da parte di membri del clero. In una certa misura la sua predizione si è avverata. Tuttavia, numerosi ministri del culto di diverse confessioni mi hanno riferito il loro entusiasmo e il loro interesse e mi hanno invitato a parlare dell'argomento alle loro congregazioni.

Molti mi hanno detto che alcuni loro fedeli avevano accennato a esperienze di pre-morte e sembravano lieti di conoscere l'opinione di qualcuno al di fuori del clero. Altri si sono dichiarati convinti che le esperienze da me raccolte confermino certe affermazioni della Sacra Scrittura sulla vita oltre la morte. « Guideposts », che è indubbiamente un periodico di orientamento cristiano, ha pubblicato per anni narrazioni di esperienze di pre-morte.

E ora vorrei riportare il brano di un dialogo avuto con un pastore metodista che si era occupato di esperienze di pre-morte anche prima di incontrarmi e di incominciare a lavorare insieme a me.

Pastore. Quella signora era affetta da un male incurabile. Era malata ai reni. Parlando con lei della morte le avevo espresso la mia fede in una vita oltre la morte. Le ho detto che avevano rafforzato la mia fede le ricerche compiute da medici relativamente a casi di persone « morte » e poi tornate alla vita. Lei era stata profondamente interessata e in seguito affrontò più di una volta l'argomento.

Al rito funebre, durante il sermone, parlai delle conversazioni avute con lei spiegando come queste avessero in qualche misura intensificato la sua fede. La cosa più importante è stata l'effetto delle mie parole sui fedeli riuniti in chiesa: sapere che io, come uomo di chiesa, affermavo di credere che [quella creatura] era ancora viva e che un mio amico medico aveva la stessa fede. Lei era stata assai legata al marito, e quando questi era morto molti anni prima era stato come fosse morta una parte di lei. Nel mio sermone dissi che ora lei lo aveva raggiunto, nel luogo ove lui si trovava, assieme a Cristo. E non parlavo in modo simbolico o figurato; parlavo alla lettera. Le mie parole furono per tutti di grande conforto...

Dopo il funerale accadde una cosa insolita. I fedeli vengono, al termine dell'officio domenicale, a dire che il sermone è stato bello, ma non accade mai dopo un funerale. Eppure, una decina di persone sono venute quella volta a congratularsi con me per quello che avevo detto..

Uno degli scopi che mi prefiggo con i miei sermoni è indurre la gente a amare. E se io dico che al momento della morte Cristo chiede all'anima: « Come hai amato? »; che l'amore è una cosa che Cristo sottolinea, non soltanto nella Sacra Scrittura di duemila anni fa, ma ora, per la testimonianza di gente che ha conosciuto la morte, tutto questo rende più intensa la loro fede. Mi sono servito più di una volta di questi argomenti per dare vigore alla fede, per condurre la gente a vedere l'importanza della fede e dell'amore.

Moody: Lei ha detto prima di ritenere, come me, che una *prova*, nel senso scientifico del termine, della vita oltre la morte, non è probabile.

Pastore: Se potessimo *provare*, nel senso scientifico del termine, l'esistenza di una vita oltre la morte, il che equivarrebbe a *provare* l'esistenza di Dio, questo invaliderebbe il sistema sul quale si basa la nostra fede. Non possiamo *provare* le realtà ultime della vita. La vita eterna deve essere accettata dalla fede e se noi potessimo fare a meno della fede e *provare* che la vita continua dopo la morte, non sarebbe più necessaria la fede per credere. La vita è un mistero. La vita dopo la morte è un mistero.

Se potessimo decifrare questo mistero, non avremmo bisogno della fede, il che muterebbe tutto il sistema. Per questo bisogna accettare con la fede. Ma quello che dice la gente tornata dalla morte conferma la fede e la rafforza. Conferma la mia fede, perché io già credo. Ma se non credessi non mi convincerebbe.

Questa è dunque l'opinione di un pastore metodista. Ma certo non potevo attendermi che tutti i membri del clero fossero d'accordo con me. Molti mi hanno infatti rivolto obiezioni precise. Alcuni ministri del culto, liberali in materia di teologia, che vedono il compito della chiesa come qualcosa di natura essenzialmente etica, rivolto a promuovere la riforma sociale e la giustizia per tutti, sono fra questi. Essi sembrano essere giunti alla conclusione che preoccuparsi della sopravvivenza oltre la morte sia ormai fuori moda. Ho udito molti di loro affermare che l'interesse per la vita oltre la morte sta a loro avviso scemando, o che, quanto meno, così dovrebbe essere.

Un anziano pastore episcopaliano mi ha chiesto di recente: « Non sarebbe meglio pensare a *questo* mondo e non all'altro? Non ci sono molti problemi da risolvere *qui*? ». E ha aggiunto che spesso, nel passato, i

capi politici hanno tentato di distogliere l'attenzione delle classi oppresse o di altre vittime delle ingiustizie sociali dalle loro sventure terrene promettendo che sarebbero stati felici in cielo se non avessero tentato di cambiare le cose disobbedendo alle leggi. In altre parole, la sua avversione a studi sui fenomeni di premorte sembra basarsi sulla convinzione che le dottrine della vita eterna abbiano a volte rappresentato tentativi mascherati di oppressione sociale.

In una certa misura io sono d'accordo con alcune preoccupazioni espresse da questi ministri del culto. Ritengo esistano molte ingiustizie sociali e vorrei contribuire a eliminarle. Sento profondamente l'importanza del comandamento « ama il prossimo tuo come te stesso » e sono convinto che ci imponga di fare il possibile per aiutare a migliorare la sorte dei nostri fratelli meno fortunati.

Vi sono tuttavia molti punti sui quali la mia opinione e la mia esperienza differiscono da quelle di quei membri del clero. Mi sorprende per esempio la convinzione che l'interesse per l'esistenza di una vita oltre la morte sia svanito o stia svanendo. La mia esperienza mi dice esattamente il contrario. E non vedo in quale modo i problemi sociali e l'interesse per la vita oltre la morte debbano escludersi. Non ci si può forse occupare del benessere degli altri pur nutrendo la piena convinzione che vi sia una vita oltre la morte e interessandosi a ogni scoperta capace di rafforzare tale convinzione? In realtà molte, tra le persone con le quali ho parlato, mi sono parse profondamente preoccupate del benessere altrui. Erano tornate dalle loro esperienze con la sensa-

zione di dover vivere e agire per il bene degli altri. Personalmente io condivido questi scopi. La fede in una vita eterna non ci può rendere indifferenti alle ingiustizie sociali, ma può al contrario spingerci a tentare di eliminarle.

Inoltre non credo affatto che l'unico motivo – e neppure uno dei motivi principali – della persistenza di dottrine che predicano l'esistenza della vita eterna sia il desiderio di distogliere l'attenzione dei popoli da un'esistenza infelice. Molti mi hanno detto di temere la morte: non amano pensare che la loro consapevolezza finisca con la morte. Altri soffrono per la perdita di amici o parenti e sperano che questi siano ancora vivi. Sentimenti di tale natura non hanno – credo – alcun rapporto con l'ingiustizia sociale.

Devo poi aggiungere che, per quanto mi riguarda, sono stati i miei interessi di medico a determinare il modo in cui affronto tali problemi. Alcuni pazienti mi hanno parlato di esperienze che avevano grande importanza per loro e avevano avuto luogo mentre essi venivano sottoposti a tentativi di rianimazione. Ritengo dunque che il problema abbia anche un aspetto medico. Per quanto mi è possibile, vorrei poter capire esperienze di grande importanza per i miei pazienti e che generalmente si verificano quando essi sono affidati alle cure dei medici.

Non intendo dire con questo che il mio punto di vista sia migliore di quello dei ministri del culto liberali; ma soltanto che *è diverso*. È possibile che la loro opinione sull'attenuarsi dell'interesse per la vita oltre la morte sia una proiezione dei loro rapporti con altri

ministri del culto che condividono le stesse idee o con fedeli preoccupati soprattutto dei problemi sociali. Mentre d'altro canto è possibile che la mia opinione contraria sia una proiezione della mia esperienza, della mia conoscenza di molte persone vivamente interessate al problema. Non penso certo di poter dire quali siano al riguardo le convinzioni della maggioranza dei cristiani.

Altre obiezioni alle mie ricerche sulle esperienze di pre-morte vengono invece dall'ala conservatrice. Mi riferisco a quanti affermano che le esperienze di pre-morte sono opera di forze sataniche.

Non ho alcuna preparazione teologica specifica. Le mie letture si limitano alle opere dei grandi teologi come Sant'Agostino, San Tommaso d'Aquino o Calvino; ma ho chiesto ad alcuni amici, membri del clero e teologi, che cosa pensino di tali accuse. Quanto mi hanno detto si può riassumere così: una visione deve venir considerata positiva se risponde, tra gli altri, a questo requisito: esercitare su chi l'ha avuta determinati effetti, quali farla sentire più vicina a Dio o indurla a seguire insegnamenti religiosi. Come già si è visto, le esperienze di pre-morte delle persone che hanno parlato con me le hanno sempre guidate esattamente in questo senso. Altri membri del clero hanno affermato che le visioni devono essere in armonia con quanto si dice nella Sacra Scrittura e hanno espresso la sensazione che in questo particolare caso tale caratteristica si verifichi.

Quanto a me, devo confessare che l'accusa – sia pure implicita – di fare lega col demonio mi ha turbato.

La mia fede religiosa è per me di grande importanza, e difendersi da un'accusa di satanismo è davvero difficile. Mi sono tuttavia sentito sollevato dopo aver parlato con un pastore metodista, indiscutibilmente conservatore per temperamento. Egli ha dichiarato di essere stato accusato a sua volta, da una setta leggermente più conservatrice della sua, di essere un supporto di Satana. Credo di dovermi rassegnare al fatto che in questo vasto mondo ci sarà sempre chi mette in dubbio i motivi che ci spingono a agire; posso sperare soltanto che, nei punti nei quali sono in errore, qualcuno mi aiuterà a tornare sulla retta via.

Vi è infine un terzo gruppo di membri del clero dei quali dovrei parlare. Questi non hanno espresso vere e proprie critiche, ma una sorta di incertezza. Sembra non si sentano in grado di fare commenti su queste esperienze poiché le ritengono limitate al campo della medicina, e a volte non danno peso al fenomeno definendolo un semplice caso di allucinazione. E questo sebbene le persone che hanno vissuto quelle esperienze le riferiscano alla loro fede religiosa e non al loro stato di salute.

Ci si trova qui di fronte a un nuovo aspetto di un antichissimo dilemma: il conflitto tra le professioni. A quanto pare, in tutte le professioni sono presenti membri che custodiscono gelosamente la loro disciplina dalle intrusioni altrui e provano risentimento quando un « laico » di buona cultura o l'esponente di un'altra disciplina invade in qualche modo il loro campo. Allo stesso modo, in tutte le professioni esistono membri riluttanti a dimostrare interesse per temi che esulino dalla loro specializzazione.

È bene guardarsi da una semplificazione eccessiva di problemi complessi, ma in tale esclusivismo professionale vi sono indiscutibili difficoltà. Da un punto di vista intellettuale è un atteggiamento repressivo che probabilmente impedisce qualsiasi aiuto esterno alla comprensione dei problemi inerenti alla propria professione. Esso inoltre sembra implicare l'assunto, assai dubbio, che l'attuale divisione tra professioni e discipline abbracci l'intera realtà. Per un nuovo problema o un nuovo fenomeno, deve essere tragico rimanere imprigionato tra i confini di due professioni diverse.

E ora, per collegare quanto ho appena detto all'argomento specifico di questo libro, ricorderò di aver incontrato membri del clero che esitano a parlare di qualsiasi problema abbia un aspetto medico. Mi è accaduto di incontrare i pastori di alcuni miei pazienti e mi ha stupito l'aria di scusa con cui essi discutevano gli aspetti medici dei vari casi, tanto più perché mostravano una notevole capacità di comprensione dello stato e della prognosi del paziente. Analogamente, come ho già detto, alcuni membri del clero rifiutano di discutere i fenomeni di pre-morte considerandoli di natura esclusivamente medica, mentre molti medici hanno affermato di non parlare di quelle esperienze con i loro pazienti perché le considerano appartenenti alla sfera religiosa. Sembra davvero che il fenomeno sia di quelli che si trovano a metà strada fra due mondi e sono quindi destinati a essere poco popolari.

Devo tuttavia concludere affermando che mi ha rallegrato constatare come i membri del clero che già conoscevo, o che ho incontrato durante le mie ricerche, ab-

biano in gran parte mostrato interesse e approvazione per il mio lavoro. Essi comprendono che io non traggo conclusioni, che non cerco di imporre a altri le mie convinzioni e i miei sentimenti e che, profondamente consapevole delle mie limitazioni, sono lieto di accogliere commenti e consigli da altri punti di vista.

V
Esempi storici

Parecchi anni fa, quando mi si chiedeva se conoscessi esempi storici di fenomeni di pre-morte, dovevo rispondere di no. Da allora, è apparso invece chiaro che esistono numerosi resoconti di esperienze di pre-morte negli scritti di tutti i tempi. Credo varrebbe la pena di citare brani da molte fonti, di epoche e civiltà diverse. Gli esempi che ora citerò non sono che una parte del materiale da me raccolto fino ad ora, e il materiale da me raccolto è probabilmente una minima parte del materiale esistente.

Come possibile esperienza di pre-morte è stata citata la lapidazione di Stefano Protomartire. Negli *Atti degli Apostoli* (VII, 54-58) si narra che poco prima di venir lapidato a morte dalla folla (e a quanto sembra prima di aver subito alcuna ferita) Stefano ebbe una visione:

> Udendo queste cose, essi fremevano di rabbia nei loro cuori e digrignavano i denti contro di lui. Ma, essendo egli pieno di Spirito Santo, guardando fisso al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava in piedi alla destra di Dio, e disse: « Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio ». Quelli allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si avventarono tutti insieme contro di lui e, cacciatolo

fuori della città, lo lapidarono. I testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo.

Il Venerabile Beda, il monaco inglese che visse tra il 673 e il 735, concluse nel 731 una *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*. Fra molte altre meraviglie, Beda parla di un « ritorno dai morti », una storia che, tenendo conto delle differenze nell'uso della lingua, assomiglia sensibilmente a quelle udite oggi.

A quel tempo, un miracolo degno di venir ricordato, simile a quelli dei tempi passati, avvenne in Britannia. Giacché, al fine di sollevare i vivi da una morte spirituale, un uomo già morto tornò alla vita fisica e narrò molte stupefacenti cose che egli aveva veduto, e tra queste alcune mi è parso bene riportare brevemente qui. Un capofamiglia viveva nella contea di Nortumbria, in un luogo chiamato Cunningham, ove conduceva una vita devota con la sua famiglia. Cadde ammalato e peggiorò e nelle prime ore della notte venne a morte. Ma all'alba tornò alla vita e sedette riempiendo di stupita costernazione quanti piangevano attorno al suo corpo che, spaventati, fuggirono; la moglie soltanto, che lo amava più teneramente degli altri, gli rimase accanto, tremante e piena di paura. Ma l'uomo la acquetò dicendole: « Non avere timore: sono stato in verità strappato alla morte e mi è concesso tornare fra i vivi. Ma da ora in avanti devo condurre una vita diversa »... Di lì a breve tempo abbandonò ogni responsabilità mondana e entrò nel monastero di Melrose, quasi interamente circondato da una curva del fiume Tweed...

Ed ecco quel che egli soleva narrare della sua esperienza: « Un uomo di grande bellezza e con una veste lucente fu la mia guida, e noi camminammo in silenzio verso nord-est. Nel nostro cammino giungemmo a una grande e profonda vallata dalle dimensioni infinite... Egli mi trasse dall'oscurità in un mondo di luce e mentre mi guidava in quella vivida luce vidi innanzi a noi un altissimo muro che pareva riempire tutto l'oriz-

zonte. Poiché non scorgevo cancello, né finestra, né ingresso alcuno, presi a chiedermi perché fossimo giunti al muro. Ma come lo raggiungemmo, d'un tratto – e non saprei dire come – fummo sulla cima. E oltre il muro si trovava un vasto e dolce prato... E tale era la luce che invadeva il luogo da parere più grande della luce del giorno o dei raggi del sole meridiano...

« [La guida disse]: "Ora devi tornare al tuo corpo e vivere nuovamente tra gli uomini; ma se peserai con maggior cura le tue azioni e ti studierai di parlare e vivere con virtù e semplicità, allora alla tua morte avrai anche tu una dimora fra quegli spiriti felici che ora vedi. Poiché, quando per un poco ti ho lasciato, è stato per apprendere quale dovesse essere il tuo futuro". Quando egli mi disse questo, io non volevo tornare al mio corpo, poiché ero preso dalla bellezza e piacevolezza del luogo che vedevo e dalla compagnia che ivi scorgevo. Ma non osai porre domande alla mia guida e frattanto, non saprei dire come, mi trovai nuovamente vivo tra gli uomini ».

Quest'uomo di Dio non parlava di questa e altre cose che aveva vedute con uomini indifferenti o spensierati, ma soltanto con quelli che temevano il castigo eterno o si rallegravano per la speranza della gioia eterna e erano pronti a credere alle sue parole e a crescere in santità.

Tra gli aspetti di maggior interesse di questa narrazione, il mutamento avvenuto nella vita dell'uomo dopo la sua esperienza, la presenza di uno spirito che lo guidò durante il passaggio, e la sua riluttanza a narrare la propria storia a chiunque non fosse disposto a ascoltarla con comprensione e simpatia.

Due vicende anch'esse assai interessanti di ignoti autori irlandesi (rispettivamente del decimo e nono secolo) si trovano in un'ottima antologia della letteratura celtica, *A Celtic Miscellany* [« Miscellanea celtica »] tradotta in inglese da Kenneth H. Jackson.

I bambini che salirono in Cielo

... Donnán figlio di Liath, uno dei discepoli di Senán, si recò a raccogliere alghe sulla spiaggia con due fanciulli che studiavano insieme a lui. Il mare portò lontano la sua barca sicché egli non aveva barca per riportare i fanciulli né vi erano sull'isola altre barche per salvarli. I piccoli rimasero su una roccia, annegati; ma il giorno successivo i loro corpi vennero trascinati dalle acque fin sulla spiaggia dell'isola. I genitori scesero alla spiaggia e chiesero che i figli gli venissero restituiti vivi. Senán disse a Donnán: « Di' ai fanciulli di alzarsi e parlarmi ». Donnán disse ai fanciulli: « Potete alzarvi e parlare ai vostri genitori giacché Senán vi dice di farlo ». Subito si alzarono al comando di Senán e dissero ai loro genitori: « Ci avete fatto torto, a condurci via dalla terra dove eravamo giunti ». « E come » chiese la loro madre « potete preferire quella terra alla vita con noi? » « Madre » dissero quelli « quando pure ci deste potere sul mondo intero e le gioie e le delizie del mondo intero, a noi parrebbe soltanto una prigione se lo paragoniamo alla vita e al mondo a cui siamo giunti. Non tratteneteci, poiché è tempo per noi di tornare alla terra da cui siamo venuti; e Dio, per amor nostro, farà che voi non dobbiate piangere la nostra scomparsa ». Così i genitori diedero il loro consenso e quelli si recarono con Senán al suo oratorio; e là ricevettero il sacramento e andarono in Cielo e i loro corpi vennero sepolti di fronte all'oratorio ove viveva Senán. E furono questi i primi morti sepolti nell'isola di Scattery.

Una storia di spettri

Vi erano due studenti che studiavano insieme, sicché erano come fratelli fin dalla prima infanzia. Nella loro capanna, ecco che cosa si dissero: « È triste il viaggio che conduce lontano da noi i nostri cari e i nostri amici poiché essi non tornano mai a recarci notizie della terra ove si recano. Stabiliamo che chiunque di noi muoia per primo tornerà a dare notizie all'altro ». « Sia pure, stringiamo tra noi questa alleanza. » E decisero che chi di loro fosse morto per primo sarebbe tornato entro un mese a recare notizie all'altro.

Non passò molto tempo e uno dei due morì. L'altro gli diede sepoltura e cantò per lui l'officio dei morti. Lo attese fino alla fine del mese, ma l'altro non tornò; e quello lo offendeva e offendeva la Trinità, sicché l'anima del morto pregò la Trinità che gli concedesse di andare da lui. Ora, quello rimasto vivo era in preghiera nella capanna e vi era sopra di lui un architrave ed egli batté il capo contro l'architrave e cadde esanime. La sua anima vide il corpo che gli giaceva dinanzi, ma pensò di essere ancora nel corpo. E lo guardava. « È male » disse « portarmi un corpo morto. È la confraternita, certo, che l'ha portato. » E uscì dalla casa. Un prete stava suonando una campana. « Non è bene, prete » disse l'anima « avermi portato il corpo morto. » Il prete non rispose. L'anima si rivolse a tutti. Non la udivano. E molto se ne doleva. Uscì dalla chiesa e si volse ai mietitori. « Eccomi » diceva, e non la udivano. La collera la prese. Tornò nella chiesa. Erano andati a portargli le decime e avevano veduto il suo corpo e lo avevano condotto al luogo della sepoltura.

Quando l'anima entrò nella chiesa, vide il suo amico. « Ebbene » disse « hai impiegato molto tempo a venire; non hai mantenuto la promessa ». « Non rimproverarmi » ribatté l'altro. « Sono venuto più di una volta e ero accanto al tuo letto e parlavo con te, ma non mi udivi; poiché il corpo, pesante e opaco, non ode l'eterea e leggera anima ». « Ora ti odo » replicò l'altro. « No; soltanto la tua anima è qui. Stai fuggendo dal tuo corpo. Poiché mi hai pregato di incontrarti, ecco che cosa è accaduto. Sventura su chi fa il male! Felice chi opera il bene! Vai a cercare il tuo corpo prima che lo pongano nella tomba. » « No, non tornerò mai nel mio corpo, per orrore e paura! » « Tornerai; vivrai ancora un anno. Recita la preghiera *Beati* ogni giorno per la mia anima, poiché quella preghiera è la più sicura scala per trarre un'anima dall'inferno. »

Salutò l'altro e rientrò nel suo corpo e come vi rientrò diede in un grido e tornò alla vita; e salì in Cielo alla fine dell'anno. Ecco dunque perché *Beati* è la miglior preghiera che esista.

Entrambi i racconti contengono caratteristiche riscon-

trabili in molte narrazioni odierne, quali la « riluttanza a tornare » ormai consueta. Nel secondo si trova inoltre la sensazione dell'abbandono del corpo: lo studente vede il suo corpo, che dapprima non riconosce come tale (sensazione che mi è stata descritta da molti); conosce poi l'effetto di unilateralità, vale a dire che può udire e vedere gli altri ma non essere visto e udito da loro. Inoltre viene accolto dall'amico morto.

Anche in altre civiltà si trovano narrazioni analoghe. Ecco una storia polinesiana presa da un libro di sir Edward Burnett Tylor, antropologo inglese del secolo scorso, intitolato *Primitive Culture* [« Cultura primitiva »]:

Questa storia... è stata narrata al signor Shortland da un suo servo di nome Te Wharewera. Una zia dell'uomo morì in una capanna solitaria presso le rive del lago Rotorua. Poiché era una dama d'alto rango venne lasciata nella sua capanna, la porta e le finestre vennero sigillate e la capanna abbandonata poiché la morte di lei la rendeva *tapu*. Ma uno o due giorni dopo Te Wharewera che navigava con altri in una canoa non lontano dal luogo ove si trovava la capanna, di prima mattina, vide una figura sulla riva che faceva loro cenno. Era la zia tornata alla vita, ma debole e fredda e affamata. Quando si fu ripresa in seguito al loro aiuto, narrò la sua storia. La sua anima, lasciato il corpo, era volata verso il Capo Nord e era giunta all'ingresso di Reigna. Là, reggendosi alla pianta rampicante *akeake*, era scesa lungo il precipizio e si era trovata sulla riva di un fiume. Guardandosi attorno, aveva scorto in lontananza un enorme uccello, più alto di un uomo, che veniva verso di lei a passi rapidi. Questo la spaventò tanto che dapprima cercò di risalire il precipizio; ma vedendo un vecchio che navigava in canoa corse per raggiungerlo e sfuggì all'uccello. Quando si trovò al sicuro sull'altra riva chiese al vecchio Caronte, facendo il nome della sua famiglia, dove dimorassero gli spiriti del suo gruppo.

Quindi seguì le indicazioni del vecchio e si stupì vedendo un sentiero simile a quelli conosciuti sulla terra: l'aspetto del luogo, gli alberi, i cespugli, le siepi, tutto le era familiare. Raggiunse il villaggio e nella folla che vi si trovava vide suo padre e molti altri parenti; la salutarono e l'accolsero con il canto che i Maori rivolgono agli amici ritrovati dopo una lunga assenza. Ma suo padre, dopo averle chiesto dei parenti ancora vivi e soprattutto del bambino di lei, le disse che doveva tornare sulla terra, poiché non vi era nessuno che si prendesse cura del piccolo. E lei, seguendo gli ordini del padre, rifiutò di toccare il cibo che i morti le offrivano, e a dispetto dei loro sforzi per trattenerla, il padre la condusse nella canoa, compì con lei la traversata e al momento di congedarsi trasse dal mantello due enormi patate dolci da piantare a casa per i pasti del piccolo. Ma come lei riprese a salire il precipizio, due spiriti bambini la trascinavano indietro, e lei sfuggì soltanto gettando loro le patate dolci, che essi si fermarono a mangiare, mentre lei scalava la roccia aiutandosi con la pianta *akeake* fino a raggiungere la terra e a correre dove aveva lasciato il suo corpo. Tornata in vita, si trovò al buio, e quanto era accaduto le parve un sogno fino a che non vide di essere sola e che la porta era sigillata, e concluse di essere davvero morta e poi tornata alla vita. All'alba, una debole luce entrò attraverso le fessure della capanna e sul pavimento presso di sé vide una caravazza piena a metà; bevve avidamente fino all'ultimo sorso, poi, sentendosi un poco più forte, riuscì a aprire la porta e a trascinarsi fin sulla spiaggia dove gli amici la trovarono poco dopo. Quanti avevano ascoltato la sua storia credevano senza esitazioni alla verità delle sue avventure, ma si rimpianse molto che non avesse portato con sé almeno una delle grosse patate dolci come prova del suo viaggio alla terra degli spiriti.

Non mi è stato possibile trovare le *Traditions and Superstitions of the New Zealanders* [« Tradizioni e superstizioni dei neozelandesi »] di Edward Shortland da cui Tylor ha riassunto la storia. Tuttavia, pur tenendo

conto delle differenze culturali nei termini e nei simboli e della probabile confusione dovuta al passaggio della storia da una fonte all'altra, si riconoscono molti elementi comuni alle esperienze di pre-morte a noi note. La donna « morta » lascia il suo corpo, traversa un fiume, incontra parenti morti e si sente ordinare di tornare alla vita per prendersi cura del figlio.

Thomas De Quincey (1785-1859) ebbe familiarità con le esperienze di pre-morte. Nelle *Confessions of an English Opium Eater* [« Confessioni di un mangiatore d'oppio »], dove narra il dramma dell'assuefazione all'oppio (che ai suoi tempi veniva acquistato facilmente e legalmente), descrive come a volte scene della sua vita passata gli tornassero alla mente, e ricorda in proposito un fatto narratogli da una « stretta parente », nella quale molti studiosi identificano la sua stessa madre.

Nella prima edizione del libro, del 1821, De Quincey scrive:

> Mi venne detto una volta da una mia stretta parente che, essendo durante l'infanzia caduta in un fiume e essendosi trovata sull'orlo della morte, prima di venir salvata vide in un attimo tutta la sua esistenza, che le era di fronte come in uno specchio, contemporaneamente e nei minimi particolari; e allo stesso tempo si avvide di poter comprendere a fondo tanto l'insieme della sua vita quanto ogni singolo evento.

In un libro successivo, *Suspiria De Profundis*, De Quincey parla più a lungo dell'episodio e accenna allo scetticismo provocato in alcuni lettori dalla sua narrazione:

> La signora è ancora viva, benché in età assai avanzata; e posso affermare che mai la si è potuta accusare di leggerezza

di principi, o di indifferenza nei confronti della più scrupolosa verità; è sempre stata, al contrario, austera, di un'austerità forse troppo aspra e cupa, e mai indulgente né con se stessa né con gli altri. Al tempo in cui narrò quell'episodio, già vecchia, era religiosa fino all'ascetismo. Credo dovesse essere all'incirca di nove anni quando, giocando sulla riva di un ruscello, cadde in una pozza assai profonda. In seguito, ma nessuno sa dopo quanto tempo, venne salvata da un agricoltore che, mentre cavalcava in un viale distante, l'aveva veduta risalire a galla; ma non prima che ella discendesse negli abissi della morte e ne scorgesse i segreti, più a fondo, forse, di quanto sia mai stato concesso a un essere umano al quale sia stato dato di tornarne. E mentre ella compiva quella discesa, parve che qualcosa la colpisse; dai suoi occhi esplose come una luminosità fosforescente; e di colpo un possente teatro si accese nella sua memoria. In un istante, in un batter d'occhio, ogni azione, ogni intenzione della sua vita passata tornarono a vivere, e gli episodi non si svolgevano uno dopo l'altro ma come singole parti di un tutto unico e contemporaneo. Una tale luce colpì l'intero cammino della sua esistenza sin nelle più lontane ombre dell'infanzia, simile forse a quella che avvolse l'apostolo sulla via di Damasco. Ma quella luce accecò per qualche tempo Paolo; mentre questa versava celesti visioni nella sua mente, sicché la sua consapevolezza si fece onnipresente per un momento a ogni singolo istante di quella infinita parata.

Questo episodio venne trattato con scetticismo da alcuni critici. Ma non soltanto esso è stato confermato da esperienze simili riferite da altri testimoni nelle medesime circostanze e ignoti gli uni agli altri; non soltanto l'autentico motivo di stupore non è la *simultaneità* con la quale gli eventi della vita passata, che erano stati in realtà successivi, si disponevano in quella rivelazione; era, questo, un fenomeno secondario. La cosa stupefacente va cercata nel ritorno alla vita, nella possibilità di tale ritorno, per quello che da tanto tempo giaceva sepolto nella polvere. Un sudario, profondo come l'oblio, era stato gettato dalla vita su ogni traccia di quelle passate esperienze; eppure

d'un tratto, a un ordine silenzioso, al segnale di un'esplosione dato dal cervello, il sudario si solleva e i recessi più segreti del teatro appaiono alla luce.

Passando ora a tempi più recenti, i membri della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno (i Mormoni) sono da molti anni a conoscenza di episodi di pre-morte e li diffondono tra di loro. Va inoltre ricordato che Carl Gustav Jung ha conosciuto un'esperienza di pre-morte da lui descritta nella parte intitolata « Visioni » del libro *Memorie, sogni e riflessioni.*

Oscar Lewis, antropologo contemporaneo, ha scritto un testo affascinante, *The Children of Sánchez* [« I figli di Sánchez »], relativo all'esistenza di una famiglia messicana. Un membro della famiglia gli riferì un'esperienza di pre-morte.

Descrizioni analoghe si trovano in letteratura. Basterà accennare a due esempi: Ernest Hemingway, in *A Farewell to Arms* [« Addio alle armi »], narra come il narratore abbia la sensazione di essere uscito dal corpo durante un imminente pericolo di morte (la cosa è particolarmente interessante poiché molti ritengono che il romanzo sia in gran parte autobiografico). Tolstoi, nella *Morte di Ivan Iljich,* descrive la morte del protagonista parlando di una sorta di caverna buia, di un improvviso ricordo di tutta la vita passata, e infine di una luce radiosa.

Come ho già detto, ho riportato soltanto alcuni dei molti esempi che io conosco; già questi valgono a illustrare come l'esperienza di pre-morte non sia un fenomeno nuovo, ma presente da molto, molto tempo.

VI
Nuove domande

Dopo la pubblicazione della *Vita oltre la vita* mi sono state rivolte molte domande da lettori, colleghi medici e professori, e altri interessati al problema da me trattato. Credo che molte, tra queste domande, possano essere di interesse generale: vi risponderò dunque servendomi di questo libro.

« *La discussione generalizzata a livello di grosso pubblico dei particolari del fenomeno non rischia di nuocere all'accuratezza delle ricerche future?* »

Il problema è reale. Non soltanto vi è il rischio che esperienze successive vengano modellate dalla narrazione di quelle precedenti, ma esiste anche la possibilità che gente di pochi scrupoli possa fingere tali esperienze per attirare l'attenzione, per farsi pubblicità, o per altri scopi equivoci. Tuttavia, seppure i miei studi, quelli della dottoressa Kubler-Ross e di altri ricercatori possono rendere più arduo separare il vero dal falso, continuo a pensare che il fenomeno, per essere studiato scientificamente, deve prima essere ampiamente conosciuto.

L'alternativa è il segreto professionale, e anche questo è fonte di obiezioni e perplessità. Per anni, una delle domande che mi è stata rivolta più di frequente è stata: « Se esperienze di questo genere sono tanto diffuse, perché non sono state rese note? ». Ora, a quanto sembra, potrà venire il momento in cui si chiederà al contrario: « Poiché questi fenomeni sono ormai di pubblico dominio, è davvero strano che siano così frequenti? ».

« *Perché non fa i nomi delle persone con cui ha parlato? Questo renderebbe più autorevole il suo studio.* »

Continuerò a non fare nomi. Per più di una ragione. La gente è venuta da me sapendo che non avrei fatto nomi. Intendo continuare così per poter raccogliere ancora testimonianze che molti forse non sarebbero disposti a fornirmi se temessero di venir identificati. Potrebbe rendere più allettante la lettura dei miei libri pubblicare la fotografia delle persone fornendone nome e indirizzo. Ma non renderebbe i miei studi più autentici da un punto di vista scientifico.

Una sola cosa renderà davvero più reali i miei studi: che altri incontrino le stesse esperienze incontrate da me. Io non traggo conclusioni; dico solo che altri, indagando con comprensione e accuratezza nello stesso campo, troveranno esempi di esperienze di pre-morte che testimonieranno le varie fasi e gli elementi delle esperienze da me studiate.

« *L'idea in quanto tale di una vita oltre la morte non è soltanto un desiderio?* »

Alcuni potrebbero dichiarare che, poiché noi tutti, o la gran maggioranza, vorremmo continuare a vivere dopo la morte, qualsiasi testimonianza a favore deve essere guardata con sospetto. Si odono spesso argomenti simili, ma si potrebbe ribattere che anche il contrario è vero. Se tutti desiderano qualcosa, ciò non vuol dire che quel qualcosa non debba esistere.

William James ha espresso molto bene il concetto quando ha detto che, relativamente a problemi religiosi dei quali non è possibile *provare* né la verità né la falsità, non credere nel timore di ingannarsi non è più razionale di quanto lo sia credere nella speranza di non ingannarsi.

« L'interesse per le esperienze di pre-morte non è soltanto una moda passeggera? »

Ne dubito. Lo studio del significato e della natura della morte è sempre stato presente nella storia del pensiero occidentale. Quasi tutti i grandi filosofi se ne sono occupati e lo si può considerare il tema centrale degli scritti e dei sistemi di molti di loro.

In secondo luogo i rapidi progressi nelle tecniche di rianimazione sono quasi una garanzia che nel futuro il fenomeno sarà sempre più diffuso.

Infine molti dottori si sono certo sentiti rivolgere da pazienti ormai condannati l'angoscioso appello: « Nessuno può dirmi che cosa sia morire? ». Che si considerino le esperienze di pre-morte una prova dell'immortalità o il risultato di eventi fisiologici, ritengo sia un bene la possibilità di fare luce.

« *Le persone con cui lei ha parlato si interessavano a tutto ciò che riguarda l'occulto prima o dopo la loro esperienza?* »

Ho ormai parlato con più di trecento persone; in un gruppo tanto vasto non è strano incontrare qualcuno che si interessava alla reincarnazione, alla comunicazione medianica, all'astrologia e a altri fenomeni occulti. Mi sembra tuttavia interessante che soltanto sei o sette abbiano espresso un interesse di questo tipo, prima o dopo la loro esperienza. Quasi tutti hanno dichiarato di aver avuto una sola esperienza insolita o misteriosa nella loro vita.

In grandissima maggioranza, la gente con cui ho parlato non ha esperienze insolite né ha un interesse particolare per il mondo dell'occulto.

« *Ha mai parlato con atei che abbiano avuto queste esperienze?* »

Le persone con le quali ho parlato appartenevano tutte alla tradizione giudeo-cristiana.

In tale contesto il termine « ateo » è almeno in parte soggettivo e implica un determinato giudizio della personalità, dei sentimenti, della fede. L'« ateismo » può essere in alcuni casi soltanto un comportamento esterno che nasconde sentimenti personali assai diversi, forse profondamente religiosi.

Credo sarebbe praticamente impossibile stabilire il grado di fede religiosa precedente a queste esperienze, poiché tutti nella nostra società sono quanto meno esposti ai concetti religiosi. Per tutti si porrebbe dunque il problema di accertare fino a qual punto – sia pure

inconsapevolmente – non siano già legati a concetti religiosi.

Le persone con le quali ho parlato e che hanno affermato di non avere avuto fede prima delle loro esperienze di pre-morte hanno dichiarato di accettare ora, dopo le loro esperienze, le dottrine religiose sull'immortalità dell'anima.

« *Quale era l'età delle persone con le quali ha parlato?* »

Ho parlato con numerosi adulti che mi narravano esperienze avute durante l'infanzia. L'età più bassa, in queste narrazioni, era tre anni. Ho tuttavia parlato, e del tutto casualmente, con un solo bambino che mi abbia narrato la sua esperienza. Me l'ha narrata nella clinica pediatrica in cui lo stavo curando.

La persona più anziana era sui settantacinque anni all'epoca dell'esperienza della quale mi ha parlato dopo circa due mesi. A me sembra tuttavia che l'età abbia scarsi rapporti con il contenuto dell'esperienza. S'intende, i pensieri che attraversano la mente di un bambino sono naturalmente diversi da quelli di un adulto e altrettanto naturalmente accade che il bambino li esprima in modo diverso.

« *Tutto questo non ottiene come scopo ultimo quello di glorificare la morte?* »

No, assolutamente no. Credo che noi tutti riconosciamo gli aspetti sgradevoli della morte. La morte è triste perché ci separa dalle persone amate e per le sofferenze che possono precederla. Lo è perché si può

morire prematuramente, prima di aver potuto portare a termine azioni che si volevano compiere.

« *Io sono "morto" e sono tornato alla vita; eppure non ricordo nulla. Che cosa non va?* »

Molti mi hanno espresso tale perplessità e io colgo l'occasione per dire alcune cose. Come ho sottolineato in *La vita oltre la vita* non tutti quanti sono sopravvissuti a una « morte » clinicamente accertata ricordano qualcosa. Ho parlato con molti che non ricordano assolutamente nulla.

Non ho mai trovato, fra quanti hanno avuto e quanti non hanno avuto esperienze di pre-morte, alcuna differenza riguardo alla loro educazione religiosa o alla loro personalità, alle circostanze o alla causa della « morte » o a altri fattori.

Vien fatto di chiedersi se alcuni, fra quanti non ricordano nulla, non siano vittime di un fenomeno di « rimozione », vale a dire se non abbiano in realtà avuto una esperienza che il subconscio, per varie ragioni, preferisce « dimenticare ».

Vorrei davvero che la gente evitasse di considerare il mio elenco di elementi comuni come il modello fisso, esauriente, di un'esperienza di pre-morte. Vi è un'enorme varietà di possibili esperienze: alcuni sperimentano uno o due elementi e altri quasi tutti. Ho già detto che l'elenco da me formulato sarà aumentato, modificato, riformulato. Esso va preso soltanto come un modello elementare, un'ipotesi di lavoro, e bisogna assolutamente evitare di farne un ideale fisso.

« Lei dice che non tutti quanti vengono dichiarati clinicamente morti hanno esperienze di pre-morte. Qual è la percentuale di quelli che le hanno? »

Lo studio da me condotto non mi permette di stabilire una percentuale. Innanzi tutto, è assai più probabile che vengano a parlare con me quelli che hanno conosciuto esperienze di pre-morte, e non gli altri.

Una domanda analoga mi è stata spesso rivolta anche riguardo ai singoli elementi delle esperienze di pre-morte. La gente mi chiede, per esempio, quale sia la percentuale di chi ricorda di aver attraversato la galleria buia o di aver veduto l'essere di luce, eccetera. Non ho mai fatto calcoli del genere. Non si può essere certi che una persona, per il fatto di non riferire questo o quell'elemento, non lo abbia conosciuto. Può averlo dimenticato o può avere motivi per non riferirlo. Inoltre, non mi sono dato la pena di fare calcoli perché calcoli di questo tipo servirebbero soltanto a fornire una pseudoscientifica magia dei numeri.

Sarebbe stato semplice illustrare i miei due libri con grafici che rivelassero le cifre e le percentuali. Tuttavia, poiché i casi da me registrati non sono stati scelti a caso né sono stati controllati, grafici e schemi sarebbero soltanto un modo per ingannarsi e non avrebbero valore scientifico.

Vi sarebbe un solo modo per rispondere scientificamente a domande di questo tipo: eseguire studi come quelli che cercherò di descrivere più esaurientemente nell'Appendice. Per fare ora un esempio, i prossimi 250 casi riusciti di rianimazione cardiopolmonare in

un determinato ospedale potrebbero venir esaminati in circostanze controllabili.

A dispetto della mancanza di prove statistiche, sono tuttavia convinto che esperienze di pre-morte come quelle da me descritte siano comuni tra quanti sono stati rianimati.

« Ha mai parlato con una persona tenendola sotto ipnosi? »

Mi è accaduto di pensare che, con soggetti disposti a farlo, questa sarebbe stata una buona via da seguire. Sono stato sul punto di preparare ricerche di questo tipo con l'aiuto di un medico esperto nell'ipnosi. Tuttavia, ci accadde di pensare che tentare di ricondurre una persona al momento della sua « morte » clinica poteva essere pericoloso. Il subconscio prende alla lettera le suggestioni ipnotiche. Inoltre, la suggestione ipnotica può avere effetti strani e sorprendenti sul corpo e sulle sue funzioni. Si dice per esempio sia possibile produrre una vescica sulla pelle di un soggetto ipnotizzato dicendogli che è stato bruciato da un oggetto ardente.

In base a queste conoscenze ci siamo detti che il soggetto, obbedendo all'ordine di tornare al momento della « morte » clinica, avrebbe potuto attraversare nuovamente gli eventi fisiologici della morte. Per questo non abbiamo mai portato a termine l'esperimento. Recentemente, ho saputo di un esperimento di questo tipo nel corso del quale il soggetto ha avuto un infarto e ha dovuto essere rianimato! Inutile aggiungere che esperimenti come questo vanno condannati.

« Sarebbe bene parlare di queste esperienze ai pazienti ormai condannati? »

Molti medici me lo hanno chiesto. Ma non sono mai riuscito a dare a me stesso una risposta soddisfacente poiché vi sono troppi elementi pro e contro. Tra gli elementi contrari: conoscere queste esperienze potrebbe turbare chi abbia una fede che insegna l'esistenza di eventi molto diversi dopo la morte – o l'assenza dopo la morte di qualsiasi realtà. Sarebbe opportuno non parlare di queste esperienze, tanto più se i malati si sono già riconciliati con la morte sulla base della loro fede.

Tra gli elementi favorevoli: se queste esperienze non sono vere e non vi è vita oltre la morte, non può esservi nulla di male a parlarne. Ma se le esperienze sono vere, i moribondi verrebbero preparati a quello che li attende. *Il libro tibetano dei morti* sembra essere stato scritto proprio a questo scopo: veniva letto a chi stava morendo (e, per un certo tempo, anche dopo che era già morto) perché sapesse meglio che cosa lo aspettava.

Credo che una risposta definitiva vari da persona a persona. I medici dovrebbero basarsi sul loro giudizio clinico, la loro conoscenza del paziente e il rapporto esistente tra paziente e medico.

In ogni caso, la domanda può diventare presto una domanda accademica poiché l'esistenza di queste esperienze sembra farsi sempre più diffusa. A questo proposito potrei ricordare la proposta di una pediatra che si è occupata di molti pazienti affetti da malattie incurabili. La pediatra suggerisce che quanti hanno conosciuto esperienze di pre-morte le comunichino a pa-

zienti affetti da mali incurabili che esprimano interesse alla cosa.

« *Come si dovrebbe reagire quando un conoscente (o un paziente) riferisce un'esperienza di questo tipo senza che gli vengano rivolte domande?* »

Il problema mi si è posto in modo assai personale. Strano a dirsi, non ho mai parlato di queste cose con un paziente che io stesso abbia contribuito a rianimare. Tuttavia, durante la mia esperienza di medico, ho conosciuto due pazienti che mi hanno spontaneamente descritto esperienze di pre-morte. In entrambi i casi si trattava di esperienze che avevano avuto luogo alcuni mesi prima e in nessuno dei casi io avevo rivolto ai pazienti domande che potessero introdurre l'argomento. Entrambi si limitarono a narrarmi le loro esperienze nel corso delle normali conversazioni che possono aver luogo tra medico e paziente.

I due casi mi parvero assai interessanti poiché confermavano la mia ipotesi che se i medici non hanno notato molto il fenomeno è perché non lo riconoscono quando i pazienti ne parlano.

Uno dei pazienti era un uomo anziano; l'altro un adolescente ritardato di dodici anni. Né l'uno né l'altro sapevano che avevo fatto studi sui fenomeni di pre-morte. Sentirmi rivelare le loro esperienze mi colpì tanto che, in definitiva, non feci nulla. In entrambi i casi dissi frasi banali, come: « Ah, è interessante » e non rivolsi altre domande. Immagino di essermi detto che i pazienti erano là perché richiedevano cure precise per disturbi precisi e la clinica non era il luogo adatto per

quell'argomento. A nessuno dei due pazienti feci comprendere di aver già sentito parlare di quelle esperienze.

Ora, ricordando, provo un senso di colpa per non aver condiviso con loro le esperienze che io già conoscevo. Forse, fargli sapere che tali esperienze erano accadute a altri sarebbe stato per entrambi l'aiuto più valido che io avrei potuto offrire.

Penso dunque che bisognerebbe, tenendo sempre conto del rapporto instaurato fra le due persone in causa, reagire dicendo qualcosa del genere: « Esperienze di questo tipo accadono e molti le hanno narrate. Benché non sia possibile stabilire quale sia il loro significato da un punto di vista scientifico e medico, l'esperienza deve avere avuto molta importanza ai suoi occhi. Starà a lei capirla e assorbirla nella sua vita. Potrà esserle di aiuto ampliare le sue conoscenze leggendo i grandi testi religiosi e parlando con altre persone che hanno conosciuto le stesse esperienze o hanno svolto ricerche o studi ».

« Conoscere l'esistenza di tali fenomeni dovrebbe influire sul modo di comportarsi con un paziente in punto di morte? »

È un problema assai complesso. Prima di tutto mi induce a pensare che è necessaria molta prudenza in quello che si dice durante un tentativo di rianimazione, anche quando sembri certo che il paziente è ormai perduto. Molti medici sono rimasti stupefatti sentendosi riferire le loro stesse frasi dal paziente dopo un tentativo riuscito di rianimazione. Conosco un medico che si trova spesso a occuparsi di pazienti ormai condan-

nati. Sapeva di molti fenomeni di pre-morte prima di conoscere le mie ricerche. È abituato a rimanere per qualche tempo con i pazienti quando questi sono già clinicamente morti e a parlare con loro. È interessante notare che lo fa benché convinto che i fenomeni di pre-morte sono semplici processi fisiologici che continuano per un certo tempo nel cervello quando già il cuore ha cessato di battere.

« Quale influenza gli studi sui fenomeni di pre-morte possono avere sui problemi di natura morale che sorgono quando si decide di mantenere in vita artificialmente pazienti le cui funzioni cerebrali siano state irrimediabilmente compromesse? »

Una notevole influenza. Tuttavia, in questo campo la ricerca è ancora a uno stadio tanto elementare che non è possibile trarre conclusioni. Quand'anche la realtà dei fenomeni di pre-morte venisse accettata come dato scientifico, quei problemi etici sussisterebbero.

Per quanto riguarda, invece, quella che viene chiamata eutanasia, il mio punto di vista è più dogmatico. Vi sono contrario per motivi morali e non la consiglierei in alcun caso.

« Faccio parte di una équipe medica di rianimazione e mi capita spesso di tentare di rianimare pazienti che non danno più alcun segno di vita. Mi turba apprendere da questi pazienti, come occasionalmente accade, che essi hanno male accolto i nostri sforzi di riportarli in vita poiché stavano sperimentando una delle esperien-

ze di pre-morte da lei riferite. Come reagire a questa sensazione? »

Anch'io ho sentito parlare pazienti e medici di problemi come questo. Ma, per quanto ne so, si tratta di un problema temporaneo. Può accadere che i pazienti, sul momento, si sentano addolorati dai tentativi di rianimazione, ma dopo poche ore, o giorni o settimane, il loro atteggiamento cambia. Sono grati di avere avuto una « nuova possibilità ».

« Alcune persone da lei intervistate hanno detto di essere giunte alla conclusione che la capacità di amare gli altri e la ricerca del sapere fossero i due scopi più importanti della vita. Potrebbe parlare più ampiamente di questi temi? Che genere di amore? Che genere di conoscenza o di sapere? »

« Amore » e « conoscenza » sono termini inglesi estremamente ambigui. Le parole greche, *filos, eros* e *agapé,* pur esprimendo concetti assai diversi, potrebbero tutte e tre venir tradotte con la parola « amore »! Dal modo in cui si esprimono quanti hanno conosciuto queste esperienze credo di aver capito che l'amore di cui parlano sia quello più vicino alla parola greca *agapé.* Lo si potrebbe definire un amore straripante, estroverso, spontaneo, generoso, che viene dato agli altri indipendentemente dai loro difetti.

Analogamente, le parole greche *epistemé* e *techné,* che pure hanno anch'esse un significato assai diverso, dovrebbero entrambe venir tradotte come « conoscenza, sapere ». *Techné,* come dicono le parole derivate « tecnologia » e « tecnica », si riferisce in qualche mo-

do a quella che si potrebbe definire conoscenza applicata. *Epistemé* si riferisce piuttosto a conoscenze teoriche. La mia impressione è che chi parla di ampliamento della conoscenza intenda una conoscenza di questo secondo tipo. Nessuna delle persone da me conosciute è tornata alla vita con l'appassionato desiderio, per fare un esempio, di imparare a guidare la bicicletta, per quanto l'espressione « conoscenza » possa riferirsi anche a una conoscenza di questo genere.

Recentemente ho chiesto a quanti avevano avuto fenomeni di pre-morte di spiegare quanto meglio potevano a quale tipo di amore e di conoscenza si riferissero. Un uomo che aveva passato i quarant'anni e aveva avuto un grave incidente d'auto mi disse, circa un mese dopo la sua esperienza:

[Per quanto riguarda l'amore] Mi ha fatto domande sull'amore. Quanto avevo imparato a amare? Allora io capivo benissimo che cosa mi stava chiedendo, ma ora è tanto difficile da spiegare. Voleva io capissi che si trattava di un amore che esclude qualsiasi forma di disprezzo o di noncuranza. Se sapevo amare gli altri, anche quando li conoscevo proprio bene, anche le loro colpe, questo mi chiedeva.

[Per quanto riguarda la conoscenza] La conoscenza che avevo accumulato: anche questa venne nominata... Che tipo di conoscenza? Bene, è difficile a dirsi. Conoscenza di cose basilari, le cause, i principi fondamentali... quello che tiene unito l'universo... Mi è stato detto che sarebbe stato importante anche lassù...

I brani che ora cito sono stati presi dalla conversazione con una casalinga sui quaranta rianimata dopo una crisi cardiaca.

[Per quanto riguarda l'amore] Mi mostrò tutto quello che avevo fatto e poi mi chiese se ero soddisfatta della mia vita... Gli interessava l'amore. L'amore era quello che contava. E intendeva l'amore che mi spinge a voler sapere se il mio vicino ha di che mangiare e di che vestire e a volerlo aiutare, se non ne ha.

[Per quanto riguarda la conoscenza] Si trattava di una conoscenza più profonda, come se si riferisse all'anima... saggezza, forse.

È chiaro che era l'amore a venir sottolineato in quel riesame della loro vita che avevano conosciuto queste due persone. Quando l'essere di luce parlava della conoscenza lo faceva quasi accidentalmente. Le sue parole sottintendevano che l'apprendimento non finisce con la morte ma continua anche quando si entra definitivamente nell'eternità.

Ancora una volta bisogna tenere presente il fatto che le cose vengono complicate dall'uso di un linguaggio che non può, stando a quanto tutti affermano, esprimere pienamente le loro esperienze. Le parole che essi possono usare sono inadeguate. Le realtà ultime sono ineffabili.

Un'altra parola greca, *sophia*, si riferisce anch'essa alla conoscenza. *Sophia* si potrebbe tradurre « saggezza » e è interessante notare che è questo appunto il termine usato da una delle due persone da me citate. Le due espressioni, *sophia* e « saggezza » hanno, se così si può dire, una dimensione etica. L'uomo saggio, presumibilmente, non si limita a possedere la sapienza, ma saprebbe applicarla seguendo principi moralmente giusti. Quindi, nelle esperienze da me riferite, l'ampliamento della conoscenza ha anche un aspetto morale.

« È possibile avere esperienze simili, o identiche, a quelle da lei descritte senza "morire", senza essere neppure in pericolo di morte? »

Sembra di sì. Molti mi hanno parlato di « abbandono del corpo » esperimentato spontaneamente. Le persone in causa non erano « morte » né in pericolo di morte né malate. Inoltre, nella gran maggioranza dei casi, quelle esperienze non venivano in alcun modo perseguite. Coglievano di sorpresa.

Le esperienze di pre-morte sono simili per molti aspetti anche alle visioni mistiche o religiose descritte nel passato. E si potrebbero senza dubbio citare molte altre somiglianze. Personalmente, non ho cercato narrazioni di questo tipo né ho indagato su quelle che mi venivano riferite. Non perché non mi interessino. Ma perché, anche limitandomi ai fenomeni occorsi in caso di morte o pericolo di morte, ho molto materiale che richiede molta concentrazione.

Se mi si chiedesse come spiego queste somiglianze e mi si concedesse di abbandonarmi alle più libere ipotesi, potrei pensare a moltissime spiegazioni. Prendiamo come ipotesi che non vi sia soluzione di continuità tra la vita e la vita oltre la morte. Se è così, deve esservi un meccanismo-fisico o spirituale o entrambe le cose – che libera la psiche – l'anima (o come la si voglia chiamare) dal corpo al momento della morte fisica. Ora, nessuno ritiene che i meccanismi fisici funzionino sempre alla perfezione. Gli organi del nostro corpo a volte funzionano male e la ragione, la percezione o il pensiero possono a volte portarci fuori strada. Analogamente, possiamo assumere che questo ipotetico mecca-

nismo che libera l'anima dal corpo non funzioni sempre alla perfezione. Non potrebbero forse situazioni di vario tipo – come un forte stress – mettere prematuramente in azione il meccanismo? Se tutto questo fosse vero, potrebbe spiegare la somiglianza tra esperienze di pre-morte e esperienze di altro tipo, come quelle di abbandono del corpo. Potrebbe anche spiegare il fatto che i fenomeni riferiti da chi si è trovato in situazioni che minacciavano la sopravvivenza, senza tuttavia venir neppure ferito, siano identici alle esperienze di chi viene rianimato dopo una « morte » clinicamente accertata.

« Ha appena detto che le visioni mistiche sono simili per molti aspetti alle esperienze di pre-morte. Quali sono le somiglianze? »

Molti americani ai giorni nostri considerano la parola « misticismo » sinonimo di « misticismo orientale ». Vi è tuttavia una lunga tradizione di visioni mistiche nell'occidente. Sant'Agostino, San Francesco di Assisi, Santa Teresa d'Avila, Mastro Eckardt, Santa Giovanna d'Arco vengono tutti considerati mistici.

Nel suo famoso studio, *The Varieties of Religious Experience* [« Le varietà dell'esperienza religiosa »], William James dà questo elenco delle caratteristiche di una visione mistica:

1) *Ineffabilità:* La più semplice delle caratteristiche in base alle quali io definisco mistico uno stato mentale è di natura negativa. Il soggetto della visione come prima cosa la definisce inesprimibile, dice che non è possibile trovare parole per descriverne il contenuto...

2) *Qualità neotica:* Gli stati mistici appaiono a quanti li conoscono come stati di conoscenza. Sono stati di penetrazione in abissi di verità inesplorati dall'intelletto raziocinante...

Questi due caratteri valgono a definire mistico, nel senso in cui uso la parola, ogni stato in cui siano presenti. Altre due qualità sono meno chiaramente definite, ma sono in genere presenti:

3) *Transitorietà:* Gli stati mistici non possono reggere a lungo. Salvo casi rarissimi, mezz'ora, o al massimo un'ora o due, sembra essere il limite oltre il quale la visione mistica svanisce...

4) *Passività:* Benché il giungere di uno stato mistico possa venir facilitato da operazioni preliminari volontarie, come fissare l'attenzione, compiere determinati atti fisici, o altre cose prescritte dai manuali di misticismo; tuttavia, quando si è instaurato quel particolare stato di consapevolezza, il mistico ha la sensazione che la sua volontà sia temporaneamente svanita, e gli pare a volte di venir preso e sostenuto da un potere superiore. Quest'ultima particolarità collega gli stati mistici con alcuni fenomeni ben definiti di doppia personalità, come i discorsi profetici, la scrittura automatica o la trance medianica. Quando queste ultime condizioni sono accentuate, tuttavia, può accadere che il soggetto non ricordi affatto il fenomeno e che questo non abbia alcun influsso nella sua consueta vita interiore della quale costituisce, per così dire, una semplice interruzione. Gli stati mistici, in senso stretto, non costituiscono mai una semplice interruzione. Resta sempre un ricordo e un senso profondo della loro importanza. Modificano la vita interiore del soggetto fra uno stato e l'altro. Tuttavia, in questo campo, le divisioni nette sono difficili e si trovano gradazioni e commistioni di ogni tipo.

Altri hanno sottolineato altre caratteristiche. Fra queste, un'alterazione nel senso del tempo e dello spazio. È evidente che tutti i criteri appena citati in mag-

giore o minor misura, possono riferirsi alle esperienze di pre-morte. Vi sono tuttavia altre caratteristiche molto comuni delle esperienze di pre-morte che non sono prevalenti nelle esperienze dei grandi mistici della storia. L'esame della propria vita ne è un esempio.

« La gente dice che il senso del tempo viene cambiato nel corso di queste esperienze? »

Sì, mi è stato detto spesso. Lo si nota soprattutto in osservazioni come quelle di una donna che durante una apparente « morte » clinica si trovò in un ambiente paradisiaco. Quando le chiesi per quanto tempo questo era durato, rispose: « Si potrebbe dire un minuto o diecimila anni. Non fa differenza ».

O ancora, ecco la sensazione di un uomo, vittima di un'esplosione: gli pareva di galleggiare al di sopra del suo corpo e di vedere gli altri che correvano per salvarlo; d'un tratto, l'ambiente circostante sembrò svanire completamente ed egli conobbe un esame di tutta la sua vita mentre « discuteva » alla presenza di « Cristo ». Gli chiesi per quanto tempo fosse durato l'esame della sua vita, e l'uomo osservò che, dovendo usare termini temporali, avrebbe detto un'ora almeno. Eppure, quando gli venne detto che doveva tornare in vita, e la sua vita passata scomparve, vide nuovamente l'ambiente che lo circondava. La gente che aveva veduto mentre correva a salvarlo sembrava essersi immobilizzata, nella stessa esatta posizione nella quale si trovava all'inizio dell'esame della sua vita. Quando gli parve di rientrare nel corpo, il movimento riprese.

Questi esempi e molti altri illustrano come, durante

le esperienze di pre-morte, « il tempo là non è come il tempo qua ». Questa potrebbe essere un'altra delle caratteristiche analoghe fra le esperienze di pre-morte e le visioni mistiche.

« Le persone che hanno abbandonato il loro corpo durante un'esperienza di pre-morte provano dolore? »

Molti mi hanno detto che mentre si sentivano fuori del corpo non provavano alcun dolore, anche se poco prima erano stati vittime di acute sofferenze. Alcuni hanno riferito con stupore che mentre vedevano il loro medico o altro personale medico che gli percuoteva il petto o gli infilava aghi nel braccio, non ne provavano alcun dolore. D'altro canto, mi è stato detto dalle stesse persone che, appena rientrate nel corpo, venivano immediatamente riprese dal dolore.

« Lei ha parlato di esperienze di pre-morte di notevole durata. Come è possibile che le persone in causa siano tornate in vita senza riportare disturbi cerebrali? »

Si potrebbe parlare qui di molte cose. Innanzi tutto, durante i tentativi di rianimazione, il cervello riceve sangue e quindi ossigeno e il relativo nutrimento. A questo serve il massaggio cardiaco: a assicurare la circolazione del sangue anche se il cuore non batte.

In secondo luogo fattori come le variazioni di temperatura possono influire sul rischio di danni al cervello. Il cervello di una persona che aveva al momento della morte una temperatura corporea alta subirebbe danni più velocemente di quello di una persona la cui temperatura sia stata abbassata. In realtà, nel corso di

operazioni come quelle a cuore aperto il cuore rimane fermo per lunghi periodi senza che questo leda il cervello. La cosa è possibile grazie alle tecniche ipotermiche: la temperatura del cervello viene abbassata artificialmente.

Dunque, benché molti abbiano sentito dire che dopo cinque minuti senza ossigenazione la rianimazione può avere luogo solo al prezzo di disturbi cerebrali, si tratta di una regola semplicistica. Bisogna tener conto di molti altri fattori quando si considerano le complesse circostanze dei tentativi di rianimazione. In realtà, seri disturbi cerebrali non sono affatto consueti tra i pazienti rianimati dopo una crisi cardiaca.

« Lei ha detto che le esperienze di pre-morte si sono diffuse negli ultimi decenni grazie allo sviluppo delle tecniche di rianimazione. Ci sono stati casi di rianimazione prima dell'avvento della medicina moderna? »

La rianimazione, in una o in altra forma, è una tecnica antichissima. Le tavolette mediche fenicie di migliaia di anni fa descrivono tecniche di rianimazione con la respirazione bocca a bocca. Nella Bibbia, *II, Re*, IV, 18-37, si legge:

Intanto, il bambino divenne grande e arrivò il giorno in cui si recò presso suo padre, tra i mietitori. E disse a suo padre: « La mia testa, la mia testa ». Il padre, allora, ordinò al servo: « Portalo a sua madre ». Ed egli lo prese e lo portò a sua madre. Rimase sulle sue ginocchia fino a mezzogiorno, poi morì. Allora ella salì e lo adagiò sul letto dell'uomo di Dio, poi chiuse la porta dietro di lui e uscì... Sellò dunque l'asina e disse al suo servo: « Affrettati »... Giunse presso l'uomo di Dio... Egli, perciò, si alzò e la seguì... Eliseo, intanto, entrò in

casa e veramente il fanciullo morto giaceva sul suo letto. Entrò, dunque, chiuse la porta dietro loro due e pregò il Signore. Poi salì e si adagiò sopra il bambino, pose la sua bocca sulla bocca di lui, i suoi occhi sopra gli occhi di lui, le sue mani sopra le mani di lui, stendendosi su di lui. La carne del fanciullo allora, si riscaldò. Indi si ritirò e incominciò a camminare per la casa qua e là, poi salì e si ridistese su di lui. Allora il fanciullo starnutì sette volte ed aprì gli occhi... e quando [la madre] venne a lui le disse: « Prendi tuo figlio ». Ella entrò, cadde ai suoi piedi e lo riverì fino a terra, prese poi suo figlio e uscì.

Un episodio simile, ma meno ricco di particolari, si trova in *I, Re,* XVII. Un particolare interessante nel brano che abbiamo citato è dato dall'osservazione che il ragazzo, nel momento in cui torna in vita, starnuta. Secondo un'opinione popolare lo starnuto indica che la anima, dopo esserne uscita per breve tempo, è rientrata nel corpo. È forse tale credenza a riflettersi nel particolare dello starnuto.

Tra le tecniche di rianimazione note in tempi molto antichi, ricordiamo l'applicazione di una forte fonte di calore sull'addome del « morto ». Si praticava anche la flagellazione, colpendo la persona ormai esanime con ortiche nella speranza che il dolore la rianimasse. Senza dubbio esistevano anche altri metodi, ma un progresso, che ai giorni nostri può sembrare più « scientifico », venne compiuto da Paracelso, il celebre medico tedesco vissuto dal 1493 al 1541. Egli introdusse il sistema di rianimare immettendo aria nei polmoni con un comune mantice, di quelli usati, allora come adesso, per ravvivare il fuoco del camino. Un altro illustre medico rinascimentale, Vesalius (1514-1564), usava il mantice come mezzo di rianimazione, e fece esperi-

menti di respirazione artificiale. Il sistema del mantice venne usato in seguito in Europa per molti secoli. Molte altre tecniche – fra queste far rotolare su una botte una persona semiannegata o legare il « morto » alla groppa di un cavallo e poi lanciare il cavallo al trotto – sono state usate nel corso dei secoli. Rianimare il cuore con iniezioni di adrenalina (epinefrina) si faceva già nel 1905 da Winter.

Le tecniche di rianimazione hanno dunque una lunga storia, non soltanto nelle società occidentali e giudeo-cristiane, ma anche nelle civiltà che noi chiamiamo « primitive ». Alcuni indiani del Nordamerica usavano far penetrare nel retto della vittima del fumo contenuto in uno strumento simile a una siringa. Per quanto la cosa non sembri affatto plausibile, si afferma tuttavia che il metodo veniva usato con buon successo nelle colonie americane e venne introdotto anche in Gran Bretagna nella seconda metà del diciottesimo secolo.

Poiché la morte apparente, o rischi di morte imminente, sono comuni in ogni società, dalle più primitive alle più sviluppate, mi sono chiesto se eventuali esperienze di pre-morte non potrebbero spiegare in parte un antichissimo e diffuso concetto della malattia. Ovunque nel mondo, e in epoche molto antiche, si è creduto che in alcuni casi la malattia fosse prodotta dal fatto che l'anima abbandonava il corpo. Dove è diffusa tale credenza, si cura il paziente tentando di persuaderlo a rientrare nel corpo o di costringerlo a farlo. Si potrebbe parlare di altre simili credenze popolari – quali quella degli abitanti delle Cèlebes centrali: l'anima può abbandonare il corpo quando una persona viene im-

provvisamente e inaspettatamente spaventata – e chiedersi se esse non abbiano avuto in parte origine da esperienze di pre-morte molto simili a quelle delle quali io mi sono occupato.

« *In base alla sua esperienza, qual è l'atteggiamento dei medici verso i fenomeni di pre-morte?* »

Anche in questo caso, come già abbiamo visto per i ministri del culto, bisogna ricordare che fra i medici si trovano gli individui più diversi, con ambienti familiari, interessi e personalità del tutto dissimili. È quindi logico che essi abbiano reagito in modo diverso. Tuttavia sembra possibile individuare quattro categorie.

Alla prima appartengono i medici che hanno avuto essi stessi esperienze di pre-morte. Il loro atteggiamento non differisce da quello di chiunque altro abbia avuto le stesse esperienze. Una cosa hanno sottolineato due medici: a dispetto dell'assoluta realtà di quel che essi provavano, vi era assai poco nella loro educazione scientifica che li avesse preparati a capirlo o che avesse dato loro un linguaggio adatto a esprimerlo. Quando ho chiesto a un medico che cosa avesse provato mentre si trovava fuori del corpo, mi ha risposto: « Come scienziato, avrei detto non potesse accadere. Ma accadde! ».

Nella seconda categoria rientrano i medici che mi hanno comunicato le esperienze di pre-morte di loro pazienti. Molti mi hanno detto di aver raccolto essi stessi testimonianze di tali esperienze, di esserne rimasti sgomenti e di sentirsi lieti nell'apprendere che altri avevano svolto ricerche nello stesso campo.

Un terzo gruppo ha espresso un atteggiamento di na-

tura religiosa. Pensano che le esperienze di pre-morte siano una conferma della loro fede nell'immortalità.

Infine, vi sono i medici convinti che le esperienze di pre-morte siano riducibili a fenomeni già noti.

« *Quali sono i fenomeni clinici proposti come spiegazione dei casi di pre-morte?* »

Vi è un elenco interminabile di stati noti alla medicina i quali possono produrre esperienze che, per un verso o per l'altro, assomigliano ai fenomeni descritti nelle esperienze di pre-morte. Ne *La vita oltre la vita* ho parlato di alcune spiegazioni farmacologiche, fisiologiche, neurologiche e psicologiche. Sarebbe inutile esplorarle separatamente tutte; osserverò soltanto che i due campi della medicina che sembrano offrire il terreno più fertile per fenomeni simili a quelli di pre-morte sono l'anestesia e la neurologia. So, naturalmente, che la sensazione di venir trascinato lungo una galleria buia viene descritta spesso da chi si trovi sotto l'effetto di un anestetico, soprattutto l'etere. Tuttavia, non credo che l'effetto di un anestetico costituisca una spiegazione valida e completa delle esperienze di pre-morte poiché, delle persone con le quali ho parlato, pochissime, all'epoca delle loro esperienze, erano sotto l'effetto di un anestetico.

Analogamente, molti neurologi mi hanno detto nel corso degli anni che il fenomeno di pre-morte presenta una certa somiglianza con disturbi del lobo temporale. Ecco alcuni evidenti parallelismi: le persone colpite dicono talvolta che la crisi viene preceduta da un « rumore »; il lobo temporale svolge un ruolo importante

nel meccanismo della memoria e chi ha vissuto esperienze di pre-morte parla a volte di una memoria panoramica.

Paralleli analoghi si potrebbero tracciare all'infinito. Si potrebbe affermare che la sensazione di una vivida luce è legata semplicemente al rifornimento di ossigeno ai lobi occipitali (la zona del cervello dove « ha sede » la vista). Vorrei aggiungere (oltre a fenomeni già citati ne *La vita oltre la vita* come le visioni autoscopiche) le esperienze riferite al celebre neurochirurgo Wilder Penfield da alcuni pazienti. In una serie ormai nota di esperimenti, Penfield stimolò alcune zone del cervello dei pazienti mentre questi venivano operati. Quando lo fece, si avvide che i pazienti avevano ricordi vivissimi, quasi rivivessero gli avvenimenti: avvenimenti accaduti anni e anni prima venivano ricordati nei minimi particolari.

Tuttavia, io continuo a non credere che questi fenomeni neurologici possano « spiegare » i casi di pre-morte. Prendiamo, per esempio, la spiegazione legata ai disturbi del lobo temporale. Spiegazioni di questo tipo si basano quasi invariabilmente sulla premessa che la anossia cerebrale (perdita di ossigeno nel cervello) sia la causa specifica. Ma si trascura il fatto che tutti i fenomeni a cui ci si riferisce – il rumore, la memoria panoramica, e la luce – si sono verificati durante esperienze di pre-morte nelle quali non vi era stata alcuna interruzione del rifornimento di ossigeno al cervello. Ricorderete come abbia sottolineato fin dall'inizio di aver saputo di esperienze di pre-morte nelle quali non aveva avuto luogo alcuna « morte » clinica: tali espe-

rienze comprendevano molte delle caratteristiche verificatesi quando c'era stata « morte ». Basterebbe riesaminare i casi da me esposti per convincersene.

Alcuni potrebbero allora voler spiegare la cosa dicendo che la causa di quei fenomeni cerebrali era lo « stress » dovuto al pericolo di una morte imminente. Posso dire soltanto che, a mio avviso, il concetto di « stress » viene qui distorto al punto di perdere ogni valore esplicativo.

È facile formulare spiegazioni di questo tipo. È altrettanto facile accettarle come ovvie senza prendere in esame elementi dei fenomeni di pre-morte che le contraddicono. Numerosi medici mi hanno detto di non spiegarsi come i pazienti potessero descrivere le azioni compiute durante il tentativo di rianimazione se davvero non si trovavano al di sopra del loro corpo. Molti hanno riferito di aver visto, mentre si trovavano fuori del corpo, cose accadute a distanza – a volte fuori dell'ospedale – che venivano poi confermate da testimoni. Penso dovremo almeno ammettere la possibilità che testimonianze tanto inspiegabili possano un giorno venir rese in modo controllabile.

Per concludere osserverò che le spiegazioni « mediche » lasciano sostanzialmente indifferente chi ha conosciuto queste esperienze. Un ragazzo ha commentato:

È buffo. È qualcosa che non dovrebbe assolutamente poter esistere, eppure si sa senza ombra di dubbio.

So che molta gente non ci crederà... Molti se ne verranno fuori a dire che scientificamente non è possibile... Ma, sa una cosa? Questo non cambia niente. Perché, certo come è certo che ora sono seduto qui, se oggi stesso morissi di nuovo, vir-

tualmente mi accadrebbe la stessa cosa, con la differenza che potrei osservarla meglio. E possono venire a dirmi che non è possibile, e giurare che non è possibile, e fornirmi la prova scientifica che non è possibile... e io posso dire soltanto: « D'accordo, ma io so dove sono stato ».

« Qual è il suo atteggiamento personale nei confronti di questa ricerca? Ha influenzato la sua vita? »

Vedo, anche dopo aver ribadito che non sto tentando di provare l'esistenza di una vita oltre la morte e dopo aver fatto le mie consuete precisazioni, che la gente con cui parlo non è soddisfatta. La gente vuole sapere che cosa io, Raymond Moody, sento. Credo sia una domanda legittima, purché sia chiaro che si tratta di un problema psicologico e non di una conclusione logica che io cerchi di imporre ad altri. A quanti sono interessati a questo particolare biografico, rivolgerò le seguenti osservazioni: sono giunto ad accettare come parte della mia fede religiosa la sopravvivenza oltre la morte e credo che i fenomeni da me esaminati ne siano una manifestazione.

Tuttavia, non ho davvero l'ossessione della morte: voglio vivere. La gente con la quale ho parlato si direbbe certo d'accordo con me. La loro attenzione, come risultato dell'esperienza avuta, si concentra sulla vita. Poiché ora siamo tutti in questa vita. E io spero di potermi valere per questa vita di quel che ho imparato. Voglio continuare a progredire, per quanto mi è possibile, nell'amore degli altri e a ampliare la conoscenza e la saggezza.

Desidero inoltre in modo tutto particolare che le esperienze di pre-morte non vengano distorte per for-

mare un nuovo culto. Il fenomeno non dovrebbe venir identificato né con me né con altri che lo abbiano studiato. Sono necessarie prospettive diverse per affrontarne la complessità.

Infine, ho appena compreso che il lungo contatto con questi studi mi ha conferito una curiosissima distinzione: una vasta percentuale dei miei amici sono « morti »! Parlando con tanta gente, ho compreso quanto siamo noi tutti quotidianamente vicini alla morte. Più che mai ora è mio desiderio far capire alle persone che amo quello che sento.

Epilogo

Nel Libro VII della *Repubblica* Platone ci ha lasciato una splendida allegoria, nota come il mito della caverna e scritta in forma di dialogo tra Socrate e un uomo di nome Glauco. Intendo riportarla qui senza commentarla in alcun modo: l'importanza che essa riveste è palese.

Immagina degli uomini in una sorta di caverna con un ingresso aperto alla luce. Immagina che essi, sin dall'infanzia, abbiano le caviglie e il collo incatenati, sì da essere costretti sempre nell'identica posizione, in grado di guardare soltanto innanzi a sé e impossibilitati a volgere il capo. Immagina ancora la luce di un fuoco che arda in alto, dietro a loro, e tra il fuoco e i prigionieri, al di sopra dei prigionieri, una strada fiancheggiata da un muro basso, come accade per i burattinai che mostrano le loro marionette nascondendosi agli spettatori dietro una parete divisoria.

Tutto questo, egli disse, lo vedo.

Ora immagina degli uomini che sulla strada conducano oggetti di ogni genere e immagini umane e forme di animali, scolpite in pietra e legno e materiali diversi; alcuni degli uomini parleranno, altri taceranno.

Di una strana immagine tu parli, disse, e di strani prigionieri.

Simili a noi, dissi. Credi tu infatti che questi prigionieri abbiano veduto di loro stessi o dei loro compagni altro che le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna di fronte a loro?

E come potrebbero, disse, se per tutta la vita non hanno mai potuto muovere il capo?

E non sarebbe altrettanto vero, questo, degli oggetti che vengono fatti passare innanzi a loro?

Senza alcun dubbio.

Se essi fossero dunque in grado di parlare tra di loro, non credi forse che riterrebbero di nominare, nel nominare le ombre che vedono, gli oggetti che passano innanzi a loro?

E come altrimenti potrebbe essere?

E se la parete della loro prigione rimandasse un'eco, quando uno degli uomini che trascina gli oggetti emettesse un suono non crederebbero forse che a parlare sia stata l'ombra?

Per Zeus, così crederebbero.

E dunque, in tutto e per tutto, quei prigionieri giudicherebbero che la realtà sia soltanto ombre di oggetti artificiali.

Non potrebbe essere che così, disse.

Considera allora che cosa accadrebbe alla liberazione dalle loro catene e dalla loro follia, se questo potesse darsi. Quando uno di loro venisse liberato dalle catene e costretto a drizzarsi di colpo e a volgere il capo e a camminare e a alzare gli occhi verso la luce e facendo tutto questo provasse dolore, e, accecato dalla luce improvvisa, non potesse distinguere gli oggetti di cui prima vedeva le ombre, che cosa credi risponderebbe costui se qualcuno gli dicesse che quel che vedeva prima non era che un inganno, un'illusione e che ora, più vicino alla realtà e prossimo alle cose reali, egli vede cose più vere? E se qualcuno gli indicasse gli oggetti e lo portasse con insistenti domande a dire che cosa essi siano, non credi tu che egli sarebbe smarrito e riterrebbe più reale quel che vedeva prima delle cose che ora gli vengono mostrate?

Molto più reale, disse.

E se venisse costretto a guardare la luce, questa non gli

farebbe dolere gli occhi, e egli non si volgerebbe e non fuggirebbe verso le cose che è in grado di discernere e non le giudicherebbe più nitide e esatte degli oggetti in se stessi?

È certo così.

E, io dissi, se qualcuno lo trascinasse via di là con la forza lungo l'aspra salita e non lo abbandonasse fino a averlo condotto fuori alla luce del sole, non credi tu che egli troverebbe doloroso venir così trascinato e si ribellerebbe e, giunto all'aperto, i raggi del sole non gli riempirebbero forse gli occhi al punto che egli non potrebbe vedere una sola delle cose che noi chiamiamo reali?

No, disse, non potrebbe, non immediatamente.

Egli dovrebbe dunque abituarsi per poter vedere le cose. E dapprima vedrebbe con più chiarezza le ombre e poi l'immagine riflessa nell'acqua di uomini e di altre cose e più tardi ancora le cose stesse e da queste passerebbe a contemplare quel che si scorge nel cielo e il cielo stesso, più agevolmente la notte, guardando la luce delle stelle e della luna, che il giorno, guardando il sole e la sua luce.

Così accadrebbe.

E infine egli potrebbe guardare il sole e vederne la vera natura, non riflessa nell'acqua o in illusorie immagini in un ambiente estraneo, ma in se stessa e per se stessa e nel luogo in cui dimora.

È così, disse.

E a questo punto egli vedrebbe nel sole la causa dell'avvicendarsi delle stagioni e del volgere degli anni e colui che presiede su tutte le cose visibili e è in qualche modo causa di tutte le cose che egli ha veduto.

Certo, disse, sarebbe questo il passo successivo.

Ebbene, se egli si riportasse alla memoria la sua prima abitazione e quello che là gli pareva saggezza, e i suoi compagni prigionieri, non credi che egli si stimerebbe felice e avrebbe pietà di loro?

Così farebbe.

E se fra loro vi fossero stati onori e ricompense e premi

per l'uomo che prima degli altri distingue le ombre e più degli altri è abile nel ricordare il loro precedente avvicendarsi e quindi nell'immaginare che cosa accadrà in seguito, credi che egli sarebbe ansioso di ricevere quei premi e invidierebbe e emulerebbe quelli che venivano onorati dai prigionieri e erano come capi tra loro, o non piuttosto che egli, come dice Omero, preferirebbe mentre vive sulla terra essere servo di un altro e privo di possessi e sopportare tutto pur di non essere d'accordo con loro e vivere una tal vita?

Sì, disse, credo preferirebbe sopportare ogni cosa, ma non una tal vita.

E rifletti anche a questo, dissi. Se l'uomo liberato dovesse tornare nella caverna e riprendere il suo antico posto non avrebbe lo sguardo accecato dal buio, lui che viene dalla luce del sole?

Sì, questo gli accadrebbe.

Ora, se gli venisse chiesto di gareggiare con i prigionieri nel « valutare » le ombre mentre la sua vista è ancora debole e prima che gli occhi tornino a abituarsi – e non sarebbe breve il tempo richiesto per abituarsi all'oscurità – non causerebbe forse riso e non si direbbe di lui che egli è tornato dal viaggio stolto e con la vista distrutta e che davvero è stato vano tentare l'ascesa? E se fosse possibile colpire l'uomo che aveva voluto liberarli e ucciderlo, non credi tu che essi lo ucciderebbero?

Sì, disse, così farebbero.

Appendice

Riflessioni su una metodologia

Ho ricevuto molte domande di natura metodologica da persone interessate a ricerche nel campo dei fenomeni di pre-morte e io stesso ho riflettuto a lungo ai problemi di metodo. Ho constatato che le domande possono venir riunite in quattro gruppi: classificazione, tecniche per le interviste, metodo scientifico, proposte per studi futuri. Vorrei ora fornire alcune riflessioni personali su questi problemi nella speranza che possano essere in qualche modo di aiuto a chiunque intenda dedicarsi a studi sui fenomeni di pre-morte e anche ai lettori che, dotati di una mente scientifica, potrebbero avere curiosità particolari in questo campo.

I. *Classificazione*

Come ho detto più volte, non tutti quanti hanno corso un imminente pericolo di morte ricordano di aver avuto particolari esperienze; molti riferiscono di non ricordare assolutamente nulla. D'altro canto, alcuni riferiscono di avere avuto esperienze simili a quelle da me descritte senza essere stati in pericolo di morte e nep-

pure malati. Inoltre, le esperienze di pre-morte sono accadute in circostanze assai diverse soprattutto per quanto riguarda la « vicinanza » (se così si può dire) della morte.

Fattori di questo genere potrebbero causare una certa confusione nella terminologia usata. Per questo vorrei proporre alcune definizioni e uno schema di classificazione che può forse essere di aiuto.

Si potrebbe definire « esperienza di pre-morte » qualsiasi esperienza conscia e percettiva che abbia luogo durante un « incontro con la morte ». « Incontro con la morte » può a sua volta venir definito un avvenimento nel corso del quale la persona interessata rischia seriamente di morire o di venire ucciso (talvolta al punto di venir dichiarato clinicamente morto) ma sopravvive e continua la sua vita fisica.

Una classificazione delle esperienze di pre-morte può venir tratta da elenchi di elementi comuni come quello che ho tracciato nel mio libro precedente. Gli incontri con la morte possono venir classificati quanto meno secondo le seguenti situazioni.

A) Una persona si trova in una situazione in cui rischia seriamente di morire o di venire uccisa. Riferisce di avere avuto la certezza soggettiva della sua morte imminente, ma, contro ogni previsione, supera senza danni la prova.

B) Una persona è gravemente ammalata o ferita, a volte al punto che i medici considerano la situazione senza speranza. Tuttavia, non vi è morte apparente, e la persona guarisce.

C) Una persona è gravemente ammalata o ferita, e si verificano le caratteristiche della morte clinica. Il cuore cessa di battere e/o cessano le funzioni respiratorie. I dottori la *credono* morta; ma danno subito inizio alle varie tecniche di rianimazione e non la *dichiarano* clinicamente morta. Le tecniche funzionano e la persona continua a vivere.

D) Una persona è gravemente ammalata o ferita e, come nel caso C, si verificano le caratteristiche della morte clinica. Si dà inizio alle varie tecniche di rianimazione che sembrano inutili e vengono abbandonate. I dottori la credono morta e la dichiarano clinicamente morta. Possono giungere a firmare il certificato di morte. Tuttavia, più tardi, vengono riprese per qualche motivo le tecniche di rianimazione e la persona torna a vivere.

E) Una persona è gravemente ammalata o ferita e si verificano le caratteristiche della morte clinica. Il caso sembra disperato e non si ricorre a alcuna tecnica di rianimazione. I dottori la credono morta e la dichiarano clinicamente morta. Forse firmano il certificato di morte. Tuttavia, più tardi, si usano tecniche di rianimazione e la persona torna a vivere.

F) Una persona è gravemente ammalata o ferita e si verificano le caratteristiche della morte clinica. Si dà o non si dà avvio a tecniche di rianimazione, ma queste, seppure iniziate, vengono abbandonate e la persona è creduta o anche dichiarata morta. Più tardi, tuttavia, con grande stupore dei dottori, la persona « balza fuo-

ri » dalla morte spontaneamente, senza il ricorso a tecniche di rianimazione.

Personalmente ho registrato casi di esperienze di premorte accaduti in tutte le circostanze che ora ho citato a eccezione dell'ultima (F). Nessuna delle persone da me intervistate ha parlato di un'esperienza avuta durante una « morte » dalla quale è spontaneamente tornata alla vita. Tuttavia, accade che vi siano « rinascite » spontanee. Ho parlato con una persona che si è « risvegliata » spontaneamente dopo essere stata creduta morta; ma non ricorda alcuna esperienza.

Qualcuno potrebbe chiedersi se tale assenza di fenomeni di pre-morte nella circostanza F non implichi il fatto che questi sono dovuti soltanto alle tecniche di rianimazione. Ho avuto spesso occasione di dire che la cosa mi sembra improbabile, perché fenomeni di premorte si sono verificati in casi come quelli A e B nei quali non sono state adoperate tecniche di rianimazione.

I casi D e E pongono un'altra domanda: perché si debbano iniziare o riprendere le tecniche di rianimazione quando il paziente è stato dichiarato clinicamente morto. Le ragioni, nei casi da me studiati, sono diverse. In una circostanza si vide il dito del paziente muoversi parecchi minuti dopo il riconoscimento della morte clinica. Si diede inizio alla rianimazione e il paziente tornò in vita. In un altro caso il medico aveva rinunciato e aveva detto all'infermiera: « Scriva il certificato di morte per il 315 e io lo firmerò ». Ma poi non si sentì in grado di affrontare il figlio e la moglie del paziente che egli conosceva personalmente. Volle

ritentare. Lo fece e, dopo un altro lungo periodo di rianimazione, il paziente tornò a vivere. In un terzo caso, fu uno del personale medico che tentò disperatamente di convincere il medico curante a riprovare. Questi accettò, e il risultato fu positivo.

Per quanto riguarda i casi da A a E, ho constatato una certa progressione nella profondità o la « completezza » dell'esperienza di pre-morte: chi ha conosciuto tale esperienza durante un incontro con la morte del tipo A in genere riferisce di avere avuto soltanto la visione della sua vita passata o di essersi sentito per breve tempo fuori del corpo, mentre chi ha conosciuto incontri sempre più « vicini » con la morte riferisce un numero molto maggiore di elementi. Le esperienze più vivide e complete che io abbia udito sono accadute durante incontri con la morte del tipo D e E.

Devo però aggiungere:

1) Questa non è, per quanto ne so, una correlazione necessaria. Ho incontrato persone dichiarate morte e rianimate che ricordano pochi elementi dell'esperienza o nessun elemento, e persone che hanno avuto esperienze più complete anche nei casi A o B.

2) Per stabilire una esatta correlazione fra il tipo dell'incontro con la morte e la profondità dell'esperienza sarebbero necessari studi scientifici che io non ho condotto ma che tenterò di definire più avanti.

II. *Tecniche per le interviste*

Si potrebbe dire a buon diritto che un'intervista è un modo notoriamente poco attendibile di raccogliere in-

formazioni scientifiche. Non c'è dunque da stupirsi se spesso i medici mi chiedono: « Come fa per intervistare questa gente? ».

Ora, ripensandoci, la domanda mi sembra ambigua; ha infatti almeno due significati che io voglio discutere. Il primo è: « Non è possibile che, rivolgendo le domande giuste, sia lei a mettere nella mente della gente queste storie? ».

Formulata così, la domanda pone problemi interessanti. È vero che spesso le domande suggeriscono le risposte. Credo sia dunque utile discutere il concetto stesso di domanda. Una domanda è una complessa funzione del linguaggio. È probabilmente impossibile trovare domande nelle quali non vi sia un elemento assertivo (che spiega qualcosa), esplicitamente, nella formulazione stessa, o implicitamente, nel contesto in cui la domanda viene rivolta.

Vorrei dire questo. Da un punto di vista scientifico, la tecnica dell'intervista può essere irrimediabilmente difettosa; poiché implica la formulazione di domande e le domande contengono sempre in se stesse un elemento assertivo, informativo, ci si può sempre chiedere se l'informazione che sembra venire dall'intervistato non tragga invece origine dall'intervistatore.

Poiché la logica e la metodologia mi interessano molto, il mio primo impulso è stato a lungo quello di rispondere a quella domanda ambigua assumendo che avesse il primo significato. A volte, tuttavia, le mie risposte sembravano lasciare insoddisfatto lo studente di medicina o il dottore che mi aveva rivolto la domanda. E poiché molte persone, anche in campo me-

dico, nutrono profonda ansia nei confronti della morte, mi sono detto che molti probabilmente mi rivolgevano quella domanda intendendo: « Come riesce a toccare un argomento *osceno* come quello della sua propria morte clinica con una persona? ».

Dunque, la domanda in questione può venir divisa almeno in due domande: la prima ha piuttosto un valore logico e la seconda emotivo. La tecnica da me usata durante le interviste risponde a entrambi gli aspetti della domanda.

Quando l'ho iniziata, la mia ricerca era stata condotta da pochissime altre persone. Non vi erano dunque manuali che insegnassero come parlare a persone tornate dalla morte. Dovevo imparare con l'esperienza (e sto ancora imparando), ma ora ho tracciato alcune regole e principi generali. Credo, e me lo auguro, che verranno modificati e ampliati da altri studiosi.

La prima « regola » è questa: Essere comprensivi e partecipi. La gente esita a parlare di queste cose nel timore di venire beffata o non creduta. Sono certo che non avrei mai raggiunto alcuno scopo se mi fossi rivolto alla gente in modo ostile e perentorio cercando per esempio di sottolineare eventuali contraddizioni.

Seconda regola: se vi sentite in imbarazzo, ricordate che può essere, inconsapevolmente, a causa della *vostra* paura della morte. Ho notato che le persone che hanno conosciuto esperienze di pre-morte raramente hanno quella terribile paura della morte che sembra comune a molti di noi.

Terza regola: alla luce delle difficoltà che pongono le domande in quanto tali, credo che il meglio che si

possa fare sia formulare domande nelle quali il valore assertivo sia ridotto al minimo. Bisognerebbe iniziare con domande il più possibile generiche e proseguire poi con quelle più specifiche.

Io comincio sempre con una domanda assolutamente generica, del tipo: « Può dirmi che cosa le è accaduto? ». In due casi ho rivolto domande piene di implicazioni: perché le persone alle quali le rivolgevo erano ancora in ospedale, convalescenti della malattia che le aveva portate alla « morte ». Soffrivano molto e tuttavia volevano appassionatamente parlare. Le ho guidate con le mie domande, lo confesso, perché volevo concludere quanto più presto possibile affinché potessero tornare tranquille. In questo caso ho chiesto esplicitamente se alcuni elementi dell'esperienza di pre-morte si erano verificati nelle loro esperienze. Tuttavia, se loro non ricordavano, dicevano di non ricordare. Questo, in un certo senso, mi incoraggia.

III. *Metodo scientifico*

Tra gli elementi che rendono difficile considerare i resoconti di esperienze di pre-morte come prove dell'esistenza di un'altra vita va annoverata la loro natura aneddotica. I metodi scientifici limitano al massimo l'uso della testimonianza umana come prova. E vi sono almeno tre buone ragioni:

La gente a volte mente.

La gente a volte ricorda male o interpreta male quel che le accade.

La gente a volte ha allucinazioni o illusioni ottiche, particolarmente quando è sotto stress.

In verità, tenendo presente la fallibilità dei ricordi e dei resoconti umani, si potrebbe affermare che quelli da me raccolti sono del tutto privi di valore.

È tuttavia necessario fare alcune osservazioni che ristabiliscano le cose. Innanzi tutto, è accaduto a volte che la scienza abbia commesso errori per non aver ascoltato attentamente testimonianze umane. Fino alle prime decadi del diciannovesimo secolo, la possibilità dell'esistenza di meteoriti era considerata assurda. Eppure le leggende di pietre cadute dal cielo persistevano, a dispetto delle affermazioni degli scienziati che la cosa non era possibile (perché, dicevano gli scienziati, non vi erano pietre in cielo). Infine due professori di Princeton videro cadere un meteorite e ne portarono i frammenti all'università.

In generale, dunque, rifiutare la testimonianza umana come prova è un'arma a doppio taglio. Ammettiamo per un momento che, poiché la gente spesso mente, interpreta male, eccetera, sia possibile evitare errori non ascoltando le testimonianze umane. Tuttavia, è altrettanto vero che la gente spesso non mente e non interpreta male e che pertanto, rifiutandoci di ascoltarla, possiamo perdere una parte di verità.

Inoltre accade spesso che le testimonianze umane siano tutto quello che abbiamo in determinati problemi. E la sopravvivenza dopo la morte è senza dubbio uno di questi. Certo, le testimonianze di persone che hanno avuto un « incontro con la morte » non

possono in alcun modo costituirne una prova. Tuttavia, tenendo presente quanto sia viva la nostra curiosità per l'argomento, è possibile che ascoltare tali testimonianze sia il meglio che si possa fare. Se, come appunto accade, le diverse testimonianze concordano, abbiamo il diritto di considerare importante il fatto, anche se esso non può costituire una prova.

Infine, se un fenomeno largamente diffuso non rientra nelle correnti metodologie scientifiche e negli attuali sistemi filosofici, questo non dovrebbe indurci semplicemente a trascurarlo e considerarlo irrilevante. Idealmente, la cosa dovrebbe spingerci a cercare nuovi sistemi filosofici e nuove tecniche di indagine; che non contraddicano quelle esistenti, ma piuttosto, partendo da quelle, le completino.

Come ho sempre ammesso, lo studio da me condotto non è uno studio « scientifico » nel senso stretto del termine, e per molte ragioni. La scelta dei soggetti non è stata effettuata a caso e i miei studi consistono di resoconti aneddotici che non rappresentano prove scientificamente ammesse.

A questi fattori si può in parte porre rimedio, poiché nascono da limitazioni dovute a mie personali carenze di risorse o di tempo. Vi sono tuttavia altri problemi insiti nella natura stessa dell'argomento, il che renderebbe estremamente difficile, se non impossibile, condurre uno studio scientificamente inattaccabile in condizioni adeguatamente controllate. Mi riferisco a problemi morali e procedurali. Non possiamo certo portare un numero di persone statisticamente ri-

levante in uno stato di morte clinica al fine di poter annotare le loro impressioni su una rinascita semplicemente auspicabile!

Gli ambienti in cui questi fenomeni attualmente vengono registrati non rappresentano ambienti sperimentali controllati; poiché si tratta in genere di reparti ospedalieri d'emergenza, e il primo dovere di un medico e di tutto il personale in circostanze come queste è, e deve essere soltanto, pensare al paziente, tentare di rianimarlo. Non è loro dovere compiere esperimenti riferibili alla natura o alla validità delle esperienze di pre-morte.

La sola cosa che non esuli dai limiti della morale sembra essere la raccolta di dati dopo il fatto. Dati da raccogliere esistono spesso, non perché si sia fatto un deliberato tentativo di raccoglierli, ma piuttosto come risultato più o meno secondario delle misure terapeutiche e/o diagnostiche prese. Le cartelle cliniche possono spesso mostrare perché una persona sia « morta » o sia andata vicina alla morte, per quanto tempo sia rimasta in questo stato, come sia stata rianimata, quali siano state le sue prime reazioni quando è tornata in vita, quali medicine le siano state somministrate, eccetera. Potrebbero esistere anche altri dati, come l'elettroencefalogramma o l'elettrocardiogramma, la temperatura, la pressione, i risultati di esami eseguiti prima o dopo l'intervento di emergenza... È possibile che i progressi nelle tecniche di rianimazione o negli strumenti usati rendano quei dati ancora più attendibili e più facili da ottenere.

IV. *Suggerimenti preliminari per ricerche future*

Dando per scontata la possibilità di ottenere dati come quelli appena ricordati e forse di altra natura, come è possibile studiare le esperienze di pre-morte? Si potrebbero formare gruppi di studio interdisciplinari nei quali lavorino insieme esperti provenienti da campi quali la medicina, la fisiologia, la farmacologia, la filosofia, la psicologia, la psichiatria, l'antropologia, lo studio comparato delle religioni, la teologia, il sacerdozio.

Un gruppo di studio di questo tipo potrebbe dedicarsi a numerosi compiti. Eccone alcuni:

A) Le esperienze di pre-morte potrebbero venir raccolte e classificate in modo più sistematico. Si potrebbe parlare con dottori e altri membri del personale ospedaliero e chiedere di rivolgere a pazienti da loro rianimati domande su eventuali esperienze. O si potrebbe chiedere che venga permesso a un gruppo di ricercatori di avvicinare il paziente per rivolgergli quelle domande. Osservazione: Sarebbero importanti anche i casi nei quali non venga riferita alcuna esperienza, per permettere studi comparati.

B) Cartelle cliniche potrebbero venir rintracciate o compilate per il maggior numero possibile di casi di pre-morte. Questo varrebbe a corroborare il fatto che la persona in causa era veramente « morta » o prossima alla morte. Inoltre, i dati potrebbero rendere possibile una definizione statisticamente più attendibile delle condizioni mediche delle persone che hanno co-

nosciuto un'esperienza di pre-morte e aiutare a scoprire se vi siano elementi comuni relativi alle cause della morte, all'età, ai metodi di rianimazione usati, eccetera. Si potrebbe stabilire un rapporto migliore di quello che io sono stato in grado di stabilire tra la durata della crisi fisiologica e la profondità dell'esperienza avuta.

C) Si potrebbero ricercare casi nei quali esistano « prove » indipendenti di particolare valore. Eccone alcuni esempi « ideali »:

1) in una sala di rianimazione il signor A. viene curato per una grave crisi. La cura è durata qualche tempo e vi è dunque stata la possibilità di sistemare adeguatamente gli strumenti; esistono i dati sulla pressione e la respirazione mentre sono in funzione le macchine dell'elettrocardio e elettroencefalogramma. A un determinato e preciso momento, accuratamente notato dal personale presente, il signor A. subisce un arresto delle funzioni cardiache e respiratorie. Qualcuno osserva e annota che le pupille del signor A. si dilatano e la temperatura comincia a cadere. Vengono iniziati immediatamente tentativi di rianimazione che, dopo un determinato periodo, ottengono il risultato voluto. Il signor A. guarisce.
Poco dopo il signor A. dice ai medici di avere conosciuto una straordinaria esperienza mentre era « morto »; gli sembrava di abbandonare il proprio corpo e di osservare i tentativi di rianimazione da un diverso punto di vista. Ricorda

anche di aver lasciato la sala mentre era in quello stato e di essere andato in un altro luogo dove è stato testimone di un evento inconsueto che descrive minuziosamente.
Non soltanto il personale medico afferma che il racconto del signor A. sui tentativi di rianimazione è preciso, ma un immediato controllo stabilisce che l'avvenimento che egli afferma di aver veduto mentre era fuori dalla sala ha realmente avuto luogo dove e come egli ha detto. Inoltre, si può stabilire che quell'avvenimento ha avuto luogo nell'esatto momento in cui il signor A., stando ai dati forniti dall'elettrocardiogramma e l'elettroencefalogramma, era clinicamente morto.

2) Due o più persone cadono simultaneamente in una « morte » clinica e vengono rianimate. Potrebbe accadere, per esempio nel corso di un incidente, o, più semplicemente, se una o due persone, casualmente, « morissero » nello stesso momento e nello stesso ospedale. Immaginiamo che entrambe, appena tornate alla vita – ma mentre sono ancora separate una dall'altra – riferiscano di essere state in comunicazione mentre erano fuori dal loro corpo. Le testimonianze potrebbero venir registrate separatamente mentre le due persone sono ancora separate. Se i due racconti separati collimassero, questo sarebbe interessante e assai significativo.

Nessuno di questi due casi costituirebbe necessariamente la prova che esiste una vita oltre la morte. La

percezione extrasensoriale potrebbe spiegare tutti i fenomeni; i due soggetti potrebbero aver osservato quel che accadeva, non abbandonando il loro corpo, ma ricevendo telepaticamente i pensieri di osservatori fisicamente presenti alle scene.

Né intendo affermare che i ricercatori si imbatteranno in casi perfetti come quelli che ho tratteggiato. Ma suggerisco che essi formulino una serie di modelli teorici. Questi, usati come modelli standard, permetterebbero di paragonare i casi realmente avvenuti ai modelli e i singoli casi tra di loro e di creare così una « unità di misura » per la classificazione.

D) Ricercatori esperti in psicologia potrebbero condurre interviste approfondite con soggetti che siano andati vicino alla morte. Si potrebbe così stabilire se le esperienze conosciute abbiano cambiato la persona, fino a qual punto la sua interpretazione dell'esperienza sia legata all'ambiente in cui è stata educata, e così via. Confronti tra i risultati potrebbero rivelare inoltre come le persone che riferiscono esperienze di premorte differiscano tra di loro e se differiscano da tutti gli altri.

E) I diversi elementi delle esperienze di pre-morte potrebbero richiedere uno studio e/o una spiegazione separati. Supponiamo per esempio che il suono che la gente afferma di sentire quando è vicina alla morte venga spiegato fisiologicamente. Questo non significherebbe necessariamente che uno o tutti gli altri elementi debbano venir spiegati allo stesso modo.

F) Si potrebbe fare una accurata e vasta ricerca di casi di pre-morte al di fuori della moderna civiltà occidentale. Chiedere l'aiuto degli antropologi per raccogliere casi simili negli appartenenti a culture diverse. Uno studio attento della letteratura dei secoli passati potrebbe rivelare nuovi casi nella nostra stessa civiltà. Un esperto di religioni potrebbe sottolineare i parallelismi nelle varie religioni del mondo. Le possibilità sono infinite.

G) Quanti hanno avuto esperienze di pre-morte potrebbero venir riuniti in gruppi per discutere le loro esperienze. Io stesso l'ho fatto molte volte e l'ho sempre trovato utile. La discussione di gruppo elimina, intellettualmente e emotivamente, la sensazione, che molti hanno, di essere i soli a aver conosciuto quelle esperienze. Servirebbe anche a sfumare la difficoltà di espressione. Nei gruppi la gente dice di aver incontrato per la prima volta qualcuno che davvero può comprenderla, a dispetto delle limitazioni del linguaggio. Al termine di un'esperienza di gruppo, un uomo osservò: « Questa è stata la sera più entusiasmante della mia vita. Ho discusso a fondo di cose alle quali in genere non posso neppure accennare ». Io stesso, da semplice osservatore, mi sono sentito in grado di capire meglio di prima che cosa possa essere un'esperienza di pre-morte.

Ora vorrei aggiungere due suggerimenti: un gruppo di tre persone rappresenta a mio avviso il numero ideale, e può essere utile la presenza dei coniugi dei partecipanti. Spesso è stato difficile per loro capire l'espe-

rienza del marito o della moglie e sentire altri che narrano esperienze simili può aiutarli.

H) Credo, infine, si debba ascoltare attentamente chi giudica questi fenomeni spiegabili in termini di cause naturali e di concetti scientifici con i quali siamo già familiari. È infatti superfluo sottolineare che la scienza ci ha aiutato molto a capire l'universo.

Ritengo però si debba anche evitare la tentazione di accettare semplici spiegazioni naturali senza metterle alla prova. Ho sentito definire spesso « ovvio » che la spiegazione dei fenomeni di pre-morte stia, per esempio, nell'anossia cerebrale. È facilissimo trovare spiegazioni naturali di questo tipo. Manca tuttavia, a mio avviso, una dimostrazione sperimentale della loro esattezza. Come ho sottolineato più volte, a rendermi dubbie tali spiegazioni è il fatto di poter trovare esperienze di pre-morte per le quali ogni spiegazione naturale che mi viene sottoposta non si adatta ai fatti o alle situazioni di quella particolare esperienza.

Dopo tutto, « spiegare » veramente un fenomeno è ben diverso dal renderlo comprensibile. Per far questo si deve ridurre un fenomeno apparentemente nuovo a uno già noto, o affermare che il nuovo fenomeno in realtà è soltanto un caso particolare di fenomeni che ci sono già familiari (o crediamo ci siano familiari). Credo invece che dovremo quanto meno accettare la possibilità che quelli che sembrano fenomeni nuovi siano in realtà tali – fatti o elementi che non rientrano nella struttura delle precedenti visioni del mondo. Poiché certo soltanto questa disponibilità è stata storica-

mente uno dei massimi incentivi al progresso dell'umano sapere.

V. *Osservazioni conclusive*

Vorrei chiudere questo capitolo con alcune osservazioni non sistematiche che potrebbero tuttavia essere di aiuto ai futuri ricercatori. Innanzi tutto, credo che gli studiosi dovrebbero evitare di considerare i fenomeni di pre-morte come argomento indegno di una ricerca soltanto perché alcuni suoi elementi sono in conflitto con opinioni tenaci sulla natura del mondo.

Ammetto che i fenomeni di pre-morte contengono aspetti che ci appaiono ora completamente incomprensibili. Per esempio, vi sono apparenti contraddizioni per quanto riguarda il tempo. La civiltà occidentale considera il tempo un elemento intrinseco all'universo fisico che fluisce per sempre in senso lineare. Eppure, chi ha avuto un'esperienza di pre-morte afferma che « il tempo si era fermato ».

Io non ho risposte da dare a chi mi rivolge domande su queste apparenti anomalie. Ciò nondimeno, come, ne sono certo, ammetteranno alcuni fisici e filosofi, la definizione comune del tempo genera in se stessa molti paradossi. I problemi in più posti da uno studio dei fenomeni di pre-morte non sono che una goccia nel mare.

Vorrei anche mettere in guardia contro la tendenza a assumere che, poiché qualcuno è « morto » e ha avuto una particolare esperienza, questi deve sapere tutto quel che accade nell'aldilà. Nessuno è tornato senten-

dosi infallibile o onnisciente nei confronti dell'altra vita. Molti hanno espresso autentico stupore per la esperienza conosciuta. In altre parole, se si è fallibili in questo mondo, prima di aver conosciuto un'esperienza di pre-morte, non vi è motivo di assumere che si diventi infallibili dopo essere tornati dalla « morte ».

Infine, ci aiuterebbe a progredire nella nostra comprensione della mente umana se le ricerche sui fenomeni di pre-morte venissero svolte occupandosi di un solo aspetto per volta. Credo che un vasto progetto di ricerca volto a provare che vi è una vita oltre la morte attraverso lo studio dei fenomeni di pre-morte rischierebbe di venir impostato male e di essere, tenendo presente l'attuale livello della nostra comprensione, troppo ambizioso. Il mio parere è che, *limitatamente al campo della scienza*, non vi sarà forse mai la *prova* di una vita oltre la morte.

D'altro canto, credo che un vasto numero di progetti di ricerca individuali, che abbiano ognuno come scopo di esaminare particolari, limitate ipotesi sperimentali, potrebbe fornire dati scientificamente utilizzabili sui fenomeni di pre-morte. Inoltre, credo che il risultato finale e complessivo delle singole scoperte potrebbe portare a cancellare, senza alcuna clamorosa prova scientifica, il problema di stabilire *se* vi sia vita oltre la morte.

Spiegherò con una analogia che cosa intendo dire. Benché molti di noi credano all'esistenza degli atomi, non vi è mai stata – che io sappia – una singola, clamorosa prova della loro esistenza. Vi è stato piuttosto un lungo sviluppo del pensiero nel corso dei secoli.

Centinaia di anni prima di Cristo, filosofi greci come Democrito avevano concepito una teoria atomica della materia. Postulavano l'esistenza di minuscole particelle « indivisibili ». Lo facevano basandosi in parte su ragionamenti astratti, deduttivi, metafisici, e in parte su osservazioni empiriche di vari fenomeni naturali. Lungo i secoli il concetto dell'atomo mutò e mutarono di conseguenza le tecniche per provarne l'esistenza, e la teoria atomica finì per essere universalmente accettata.

Credo sia teoricamente possibile che, allo stesso modo, quasi tutti possano infine giungere a accettare intellettualmente, sia pure senza una prova definitiva, che vi è un'altra dimensione dell'esistere nella quale entra l'anima al momento della morte. Ricordate che è la nostra personale ansia riguardo alla natura definitiva della morte a parlare in noi quando sfidiamo chi ha conosciuto un'esperienza di pre-morte a provare l'esistenza di una vita ultraterrena. Molti, fra quanti hanno conosciuto quelle esperienze, non sembrano affatto interessati a provarlo agli altri. Una psichiatra mi disse un giorno: « Chi ha avuto, come me, queste esperienze, *sa*. Chi non le ha avute dovrebbe attendere ».

Bibliografia

ESPERIENZE DI PRE-MORTE E PARALLELISMI

Barrett, William, *Death-Bed Visions*, Londra, Methuen e Co., 1926.

Bede, *A History of the English Church and People*, traduzione di Leo Sherley-Price, Harmondsworth, Penguin Books, 1968.

Canning, Raymond R., *Mormon Return From The Dead Stories*, Utah Academy Proceedings », XLII, 1965, citato in: Vernon, Glenn M., *The Sociology of Death*, New York, The Ronald Press Co., 1970, pp. 64-65.

Delacour, Jean-Baptiste, *Glimpses of the Beyond*, New York, Delacorte Press, 1973.

De Quincey, Thomas, *Confessions of An English Opium Eater With Its Sequels Suspiria De Profundis and The English Mail-Coach*, a cura di Malcolm Elwin, Londra, Macdonald e Co., 1956.

Dobson, M., e altri, *Attitudes and Long Term Adjustment of Patients Surviving Cardiac Arrest*, « British Medical Journal », vol. 3, 1971, pp. 207-212.

Hamilton, Edith, e Huntington Cairns (a cura di), *The Collected Dialogues of Plato*, Bollingen Series LXXI, New York, Pantheon Books, 1961.

Hunter, R.C.A., *On The Experience Of Nearly Dying*, « American Journal of Psychiatry », 124, 1967, pp. 122-126.

Jackson, Kenneth H., *A Celtic Miscellany*, Londra, Routledge e Kegan Paul, Ltd., 1971.

James, William, *The Varieties of Religious Experience*, New York, New American Library, 1958.
Jung, G. C., *Memories, Dreams, and Reflections*, a cura di Aniela Jaffé, traduzione di Richard e Clara Winston, New York, Vintage Books, 1965.
Kubler-Ross, Elisabeth, *On Death and Dying*, New York, Macmillan, 1969.
Neihardt, John G., *Black Elk Speaks*, New York, Pocket Books, 1972.
Noyes, Russell, *The Experience of Dying*, « Psychiatry », vol. 35, 1972, pp. 174-184.
Noyes, Russell, e Roy Kletti, *Depersonalization In The Face Of Life-Threatening Danger: A Description*, « Psychiatry », vol. 39, 1976, pp. 19-27.
Osis, Karl, *Deathbed Observations by Physicians and Nurses*, Parapsychological Monographs, n. 3, New York, Parapsychology Foundation, 1961.
Osis, Karl, *What Do The Dying See*, « Newsletter of the American Society For Psychical Research », 24, inverno 1975.
Pandey, Carol, *The Need For The Psychological Study of Clinical Death*, « Omega », vol. 2, 1977, pp. 1-9.
Ritchie, George, *Return From Tomorrow*, Lincoln (Virginia), Chosen Books, 1977.
Tylor, Edward B., *Primitive Culture*, vol. II, New York, Henry Holt and Company, 1874.
Uckshuell, K., *Unbelievable For Many, But Actually A True Occurrence*, « Giornale di Mosca », seconda metà del XIX secolo, tradotto e ristampato in « Orthodox Life », vol. 26, n. 4, 1976, pp. 1-36.

Ringraziamenti

La preparazione di questo libro è durata più di un anno e molte persone, così come molte associazioni e istituti, mi hanno aiutato a precisarne l'idea generale e a stenderne lo schema. Vorrei innanzi tutto ringraziare le centinaia di persone che mi hanno narrato o scritto l'esperienza conosciuta in imminente pericolo di morte. Di grande aiuto mi sono stati pure i commenti, le domande, i suggerimenti, le osservazioni bibliografiche che tanti hanno avuto la cortesia di inviarmi per iscritto.

La dottoressa Elisabeth Kubler-Ross mi ha ancora una volta incoraggiato a parlare con chi aveva conosciuto esperienze di pre-morte. Il dottor Ian Stevenson mi ha aiutato con letture e commenti per la parte metodologica. Il dottor George Ritchie ha letto il manoscritto e lo ha commentato con acutezza anche in un periodo in cui era impegnato non soltanto nel normale esercizio della sua professione ma nella stesura di un libro. La dottoressa Beverley Belk, valendosi della sua profonda saggezza umana e del grande acume clinico, mi ha fornito alcuni interessanti suggerimenti sui metodi per approfondire gli studi sul fenomeno morte. John Audette ha dedicato molto tempo alla ricerca di testi che trattassero l'argomento del mio libro e alla preparazione di una bibliografia.

Un ringraziamento particolare a John Egle della Mockingbird Books, che mi ha aiutato in molti modi, troppi perché sia possibile elencarli. E per ultima cosa, ultima non certo in ordine di importanza, desidero esprimere la mia gratitudine a mia moglie Louise e ai miei due figli per tutto quanto hanno fatto per rendere possibile questo volume.

Indice

7 Introduzione

11 I Nuovi elementi
La visione di conoscenza, 13 - Città di luce, 17 - Un regno di spiriti confusi, 20 - Soccorritori soprannaturali, 24

29 II Il giudizio

39 III Il suicidio

47 IV Reazioni da parte di ministri del culto

59 V Esempi storici

71 VI Nuove domande

103 Epilogo

109 Appendice - Riflessioni su una metodologia
I. Classificazione, 111 - II. Tecniche per le interviste, 115 - III. Metodo scientifico, 118 - IV. Suggerimenti preliminari per ricerche future, 122 - V. Osservazioni conclusive, 128

131 *Bibliografia*

133 *Ringraziamenti*

Gli Oscar

Meneghello, POMO PERO (Oro 11)

Leopardi, CANTI (Classici 110)

Master, ANTOLOGIA DI SPOON RIVER (Poesia 28)

Colombo, IL DIO D'AMERICA (Attualità 39)

Geraci, DIMMI COME SCRIVI (Manuali 209)

Spillane, BACIO MORTALE (1975)

Biagi, SENZA DIRE ARRIVEDERCI (Bestsellers 71)

Fruttero-Lucentini, A CHE PUNTO È LA NOTTE (Bestsellers 72)

De' Souza, I NUMERI DEI SOGNI (Manuali 210)

Heinlein, LA STORIA FUTURA (1976)

Carver, DOSTOEVSKIJ. Una sceneggiatura (Teatro e Cinema 37)

Sanvitale, L'UOMO DEL PARCO (1977)

Lord, LA COLLINA D'ORO (1978)

Sackville West, OGNI PASSIONE SPENTA (Oro 12)

Dostoevskij, MEMORIE DAL SOTTOSUOLO (Classici 111)

Coleridge, LA BALLATA DEL VECCHIO MARINAIO (Poesia 29)

Pina-Mora, IL MIO FUTURO. Come si entra nel mondo della televisione (Manuali 211)

Jacobbi, IL MIO FUTURO. Come si entra nel mondo della pubblicità (Manuali 212)

Fedi, IL MIO FUTURO. Come si entra nel mondo della moda (Manuali 213)

Goj, IL MIO FUTURO. Come si diventa esperti di marketing (Manuali 214)

Ridgwell, CUCINA CREATIVA. Cocktails (Illustrati)

Budgen, CUCINA CREATIVA. Antipasti (Illustrati)

Budgen, CUCINA CREATIVA. Guarnizioni (Illustrati)

Sutherland Smith, CUCINA CREATIVA. Piccole cose dolci (Illustrati)

Kipling, RACCONTI DELL'INDIA, DELLA VENDETTA, DELLA MEMORIA (1979-1980) - *2 voll. in cofanetto*

Proust, ALL'OMBRA DELLE FANCIULLE IN FIORE (1981)

Manzoni, TRAGEDIE (Classici 112)

Waagenaar, MATA HARI (Biografie e Storia 24)

Candiani, IL PIACERE DI RICEVERE (Manuali 215)

Foglia, ALMANACCO 1988 (Manuali 216)

Osimo, IN CUCINA CON LA MELANZANA (Manuali 217)

Felician, COME LAUREARSI IN MATERIE SCIENTIFICHE (Manuali 220)

L'AMORE AL FEMMINILE (1982)

Foscolo, SEPOLCRI, SONETTI, ODI (Classici 113)

Baschera, LA BIBBIA DELLA SALUTE (Arcana 20)

Lamparelli, TECNICHE DELLA MEDITAZIONE CRISTIANA (Uomini e Religioni 29)

Stout, NON TI FIDARE (1983)

Conran, SEGRETI II (Bestsellers 73)

Lapierre-Collins, PARIGI BRUCIA? (Bestsellers 74)

AA.VV., RACCONTI FANTASTICI DEL '900 (1984-1985) *2 voll. in cofanetto*

Hesse, NON UCCIDERE. Considerazioni politiche (Saggi 120)

Asimov, IL TIRANNO DEI MONDI (1986)

Cóccioli, IL CIELO E LA TERRA (1987)

Mortman, JENNIFER (1988)

Savona-Straniero, MONTANARA (Manuali 218)

Wolf, IL CIELO DIVISO (1989)

IL MEGLIO DI DARWIN (Saggi 121)

INTRODUZIONE ALLA MUSICA (Manuali 219)

Stoppard, RAGAZZA OGGI (Illustrati)

Queen, LE LETTERE SCARLATTE (1990)

Mason, IL MONDO DI SUZIE WONG (Bestsellers 75)

Puzo, IL PADRINO (Bestsellers 76)

Higgins, LA SPIA DI VETRO (1991)

Seghers, TRANSITO (1992)

Stout, I QUATTRO CANTONI (1998)

Steel, STAGIONE DI PASSIONE (Bestsellers 77)

L'Amour, LO SVELTO E IL MORTO (I Capolavori Western 1)

Hassel, PRIGIONE GHEPEU (1999)

Böll, BILIARDO ALLE NOVE E MEZZA (2000)

Fromm, LA DISOBBEDIENZA E ALTRI SAGGI (Saggi 122)

Hotchner, PAPA HEMINGWAY (Biografie e Storia 29)

Pirandello, LA SIGNORA MORLI, UNA E DUE - ALL'USCITA L'IMBECILLE (Teatro e Cinema 42)

Pirandello, DIANA E LA TUDA - SAGRA DEL SIGNORE DELLA NAVE (Teatro e Cinema 43)

Pirandello, LAZZARO - COME TU MI VUOI (Teatro e Cinema 44)

Pirandello, LA NUOVA COLONIA - O DI UNO O DI NESSUNO (Teatro e Cinema 45)

Pontiggia, IL RAGGIO D'OMBRA (2001)

Tolstoj, I COSACCHI (Classici 120)

Verlaine, FESTE GALANTI - LA BUONA CANZONE (Poesia 31)

Spinosa, TIBERIO (Biografia e Storia 25)

Balzani, CONDOMINIO. Liti e controversie (Manuali 223)

D'Annunzio, ALCYONE (Poesia 34)

Tolstoj, LA SONATA A KREUTZER (Classici 128)

McBain, PIETÀ PER CHI CREDE (2002)

Higgins, IL TOCCO DEL DIAVOLO (Bestsellers 78)

Steel, UNA PERFETTA SCONOSCIUTA (Bestsellers 79)

L'Amour, VERSO LA PISTA DELL'OREGON (I Capolavori Western 2)

King, CHRISTINE LA MACCHINA INFERNALE (2003)

Lowry, CAUSTICO LUNARE (2004)

Donati, GUIDA AI MERCATI E MERCATINI ANTIQUARI IN ITALIA (Manuali 224)

Gosetti, MINESTRE PER TUTTO L'ANNO (Manuali 225)

Smith-Thomson, FALCON: IL LORD TRADITORE (Giochi 5)

Malamud, IL MIGLIORE (2005)

Conrad, TIFONE (Classici 121)

Meneghello, FIORI ITALIANI (Oro 13)

Mimma Mondadori, UNA TIPOGRAFIA IN PARADISO (Attualità 42)

Johanson-Edey, LUCY. Le origini dell'umanità (Saggi 123)

Aron, COSÌ PREGAVA L'EBREO GESÙ (Uomini e Religioni 31)

Questo volume è stato ristampato nel mese di giugno 1989
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Oscar Mondadori
Periodico trisettimanale: 24 gennaio 1983
Registr. Trib. di Milano n. 49 del 28-2-1965
Direttore responsabile: Alcide Paolini
Spedizione abbonamento postale TR edit.
Aut. n. 55715/2 del 4-3-1965 - Direz. PT Verona
OSC